



**ATTI**  
**CONVEGNO UCID**  
**“ ETICA E PROFITTO: SONO COMPATIBILI ? ”**  
**SEZIONE DI CONVERSANO-MONOPOLI**

**Hotel Villaggio Porto Giardino**  
**Contrada Lamandia 16/A**  
**MONOPOLI (BA)**

**1 DICEMBRE 2007**

## INDICE

1.	SALUTI E PRESENTAZIONE DELL'UCID - Ing. Giuseppe Lovecchio .....	3
2.	INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO – S.E. Mons. Domenico Padovano .....	14
3.	L'ETICA CRISTIANA NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA – Don Carlo Latorre ..	17
4.	L'ETICA NEL LAVORO – Prof. Gianpaolo Pierri .....	21
5.	QUANDO IL PROFITTO DIVENTA ETICO – Prof. Giovanni Scanagatta .....	25
6.	RITROVARE L'ETICA – Dott. Franco Lacerenza .....	34
7.	L'ETICA IN AZIENDA – Ing. Vincenzo Marucci .....	38
8.	QUALE FUTURO PER LA NOSTRA REALTA' – Sig. Ruggiero Cristallo .....	44

**1. SALUTI E PRESENTAZIONE DELL'UCID - Ing. Giuseppe Lovecchio**

***Presidente sezione UCID di Conversano-Monopoli***

Buonasera a tutti per aver gentilmente accolto l'invito della sezione UCID della Diocesi di Conversano-Monopoli, con il proposito di approfondire il significato della domanda "Etica e Profitto: sono compatibili ?" e di elaborare insieme dei percorsi.

Parliamo di un tema antico quanto il mondo, ma sempre vivo nel quotidiano, e soprattutto oggi, in una realtà sempre più complessa, continuamente alla ricerca di riferimenti religiosi, morali ed istituzionali.

Preme innanzitutto rivolgere un caloroso benvenuto e ringraziamento a tutti voi presenti che avete gentilmente accolto il nostro invito, ed in particolare ai relatori :

- S.E. Mons. Domenico Padovano – Vescovo della Diocesi di Conversano-Monopoli
- Don Carlo Latorre – Consulente ecclesiastico sez. UCID Conversano-Monopoli
- Prof. Giampaolo Pierri – Facoltà di Psichiatria Università degli Studi di Bari
- Prof. Giovanni Scanagatta – Segretario Generale Nazionale UCID
- Ing. Vincenzo Marucci – Presidente Federmanager / AIPDAI
- Dr. Franco Lacerenza – Socio UCID
- Sig. Ruggiero Cristallo – Referente Gruppo Puglia UCID

che si sono cortesemente resi disponibili per questa giornata, ed al sindaco di Monopoli, avv. Paolo Antonio Leoci.

Durante il convegno avremo l'occasione di premiare gli studenti delle scuole medie superiori ricadenti negli undici comuni della Diocesi. In ventinove ragazzi (provenienti da otto scuole su ventiquattro) hanno risposto al nostro appello per esprimersi su un tema attuale quale "i valori tra i giovani". Un concorso, voluto dal nostro vice presidente Federico Albanese e che qui ringrazio, che ha consentito loro di dare uno spaccato delle loro ansie, ma anche di veri slanci di umanità e generosità

La nostra sezione è stata fondata il 9 marzo 2007, appena nove mesi fa, e conta oggi più di venti soci che hanno creduto nei principi e valori dell'UCID.

***Ma chi è un aderente all'UCID ?***

E' un laico cristiano che:

- mette al centro Cristo e la dignità della persona umana;
- orienta le sue azioni verso il bene comune;
- ha un comportamento teso alla ricerca di soluzioni efficienti ed efficaci, creative, finalizzate all'imprenditorialità ed a sviluppare i "talenti ricevuti", rispettando e valorizzando però chi è al contorno del suo agire economico-produttivo (stakeholder): clienti, fornitori, dipendenti, ambiente, istituzioni.

***Quale missione ha la sezione UCID di Conversano-Monopoli ?***

Essa ha come missione di:

- favorire la crescita, nell'impresa e nelle attività professionali, dei valori di una **vera comunità cristiana** di persone nel rispetto della dignità individuale e dell'etica che vada oltre la deontologia professionale;
- studiare e realizzare iniziative che ispirino le attività imprenditoriali ai **principi della Dottrina Sociale della Chiesa**, assicurando un'efficace collaborazione tra i diversi soggetti dell'impresa, e ponendo la persona al centro di ogni attività economica e produttiva;
- qualificare l'attività degli associati con la **formazione non solo manageriale, ma spirituale e morale**;
- **analizzare i problemi del lavoro** al fine di suggerire orientamenti per una valida azione sociale;
- **organizzare momenti spirituali, corsi di formazione, convegni, tavole rotonde, incontri, etc**, sui temi ad impatto sociale ed economico e di maggiore attualità ed urgenza, attraverso l'analisi e la soluzione dei problemi che interessano la realtà diocesana;

- collaborare con le iniziative e le attività della **Conferenza Episcopale Italiana, dell'UCID nazionale e regionale e degli altri movimenti ecclesiali.**

### ***Perché la sezione in Diocesi ?***

#### **Un po' di storia...**

Un anno fa molti di noi non conoscevano nemmeno la sigla dell'UCID (Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti), un'associazione di imprenditori, dirigenti, professionisti, fondata proprio sessanta anni fa, nel 1947, e che raduna oggi circa 4000 soci in Italia.

E proprio dalle macerie della II guerra mondiale la forza ed il coraggio imprenditoriale di nomi come Falck, Merloni, Tognana, ed altri illustri imprenditori, animata da una salda fede nei valori cristiani, ha permesso la nascita dell'UCID, sospinta fortemente dai Cardinali Siri di Genova e Schuster di Milano, attraverso la fusione dei primi gruppi regionali tra cui il lombardo, il piemontese ed il ligure.

L'UCID è subito diventato il riferimento tra i cattolici italiani della traduzione in testimonianza della Dottrina Sociale della Chiesa, e quindi di come le encicliche sociali dei Papi - a partire dalla Rerum novarum di Leone XIII alla Centesimus annus di Papa Giovanni Paolo II - potessero applicarsi nelle aziende, sul lavoro, in famiglia, nella società in genere.

Principi come la solidarietà e la sussidiarietà, il rispetto della dignità umana ed il bene comune, animati dal dono della Fede sono la base di partenza di un impegno ucidino vero, e che non ammette deroghe e tentennamenti.

L'UCID è stata poi attenta all'evoluzione storica del contesto economico-industriale italiano, sostenendo quella classe dirigente che rinunciava alla speculazione fine a se stessa, allo sfruttamento incondizionato della persona umana, al depauperamento ambientale, all'utile come unico indicatore di benessere aziendale. E sono imprenditori che ancora oggi trasmettono i loro valori e le loro esperienze in particolare alle nuove generazioni, affrontando sfide sempre più complesse dettate dalla globalizzazione, dallo sviluppo scientifico e tecnologico, dalla concorrenza sempre più incalzante, e così via.

Durante il boom economico degli anni '60, l'UCID ha accompagnato la trasformazione di tanti contadini, operai e dipendenti in creativi imprenditori, mossi dai valori cristiani vissuti dapprima in

famiglia e poi in azienda, favorendo lo sviluppo di tante piccole e medie imprese la ricchezza e peculiarità dell'economia italiana.

Anche a Bari l'UCID era presente negli anni '60, come punto di riferimento delle emergenti realtà economico-produttive del territorio.

A livello nazionale, la presidenza di Vittorio Vaccari durata dal 1975 al 1988, ha posto le basi dell'UCID di oggi, chiarendone finalità e progettualità.

Con il sociologo Giuseppe De Rita, presidente nazionale dal 1993 al 1996, l'UCID accresce il suo contributo culturale al dibattito economico produttivo.

Gli sussegue l'industriale Francesco Merloni, presidente dal 1997 al 2003, il quale dà un respiro internazionale all'associazione, collegandola maggiormente all'UNIAPAC.

Il prof. Angelo Ferro, presidente nazionale dal 2004, con grande passione e dinamismo, sta accompagnando l'UCID verso un "passaggio generazionale" (vedi la costituzione del gruppo UCID Giovani), in un contesto evolutivo dove l'economia della conoscenza, l'apporto dalla base, l'impegno e la responsabilità in prima persona, la cultura dell'offerta fanno da battistrada.

Grande è stata l'eco dell'udienza dal Papa Benedetto XVI svoltasi Marzo 2006, con 9000 partecipanti, in cui il Papa ha definito l'UCID "minoranza creativa", e che pertanto ha il dovere di andare oltre la deontologia professionale.

Da quell'evento è nata la spinta a sviluppare l'UCID in alcune regioni italiane dove era poco presente, e quindi anche in Puglia, fino ad allora rappresentata solo dalla sezione di Ugento. Dopo esattamente un anno, il 9 marzo 2007 viene fondata la nostra sezione di Conversano-Monopoli, grazie alla volontà di S.E. Vescovo Domenico Padovano e del vicario generale Don Vito Fusillo, all'aiuto fondamentale del consigliere nazionale Paolo Caporossi e del referente pugliese Ruggiero Cristallo, e di una ventina di soci che hanno creduto nell'iniziativa e che giornalmente si stanno impegnando per crescere personalmente e nella testimonianza cristiana verso gli altri.

Oggi altre sezioni sono già costituite, come quella di Trani-Barletta, e si stanno costituendo, ma di ciò ve ne parlerà Ruggiero Cristallo come referente gruppo Pugliese, elemento catalizzatore delle

esperienze locali. A livello nazionale un consiglio direttivo detta le linee guida in uno spirito collaborativo e partecipativo.

### ***Cosa è stato fatto da marzo 2007 ?***

Da marzo a dicembre 2007 sono trascorsi appena nove mesi e siamo qui insieme ad aprire un dialogo attraverso questo primo convegno. Abbiamo approfondito la nostra conoscenza reciproca, avviato la formazione sulla Dottrina Sociale della Chiesa (e che continuerà in futuro), il senso di essere un gruppo unito che vive alla luce del Vangelo le sue esperienze quotidiane, seppur tra mille difficoltà, messe ancora più a dura prova dal cercare di seguire un comportamento che traducesse la nostra Fede in testimonianza, ma grazie anche all'aiuto del nostro consulente ecclesiastico Don Carlo Latorre e del nostro Vescovo, vicino ad ascoltarci e supportarci, abbiamo una grande fiducia di portare il nostro seppur piccolo contributo a servizio di chi ce lo chiede, in azienda come nelle istituzioni.

D'altronde, durante questi mesi, l'occasione della pubblicazione a livello nazionale del "Rapporto UCID 2007" frutto di tre anni di lavoro dei soci, e del congresso nazionale di Torino per il 60° anniversario dalla fondazione, hanno rafforzato la crescita dello spirito associativo anche locale.

Ci siamo subito resi conto, alla luce della parola di Dio, di quanta strada ci tocca però fare, delle difficoltà che ci attendono e delle esigenze di sviluppo locali, sia in campo economico-produttivo che istituzionale. Adesso questo convegno porta il contributo di ciascun socio, in termini di crescita umana, spirituale e di gruppo, e cominciamo pertanto questo dialogo con il territorio diocesano, affinché si possano intraprendere anche delle **azioni idonee a sostenere la crescita della nostra comunità.**

### ***Qual è il programma per il 2008 ?***

Il nostro programma per il prossimo anno si può sommariamente riassumere come segue:

- formazione spirituale e manageriale dei soci;
- approfondimento del tema indicato a livello nazionale "la coscienza imprenditoriale nella costruzione del bene comune" con un convegno di fine anno;
- maggiore presenza in tutti gli undici comuni della diocesi di Conversano-Monopoli;
- incontri, per le aziende che ce lo chiedono, sui temi della Dottrina Sociale della Chiesa;
- limitatamente alle nostre possibilità, risoluzione di un caso concreto di disagio sociale;

- infine, tutte le idee costruttive finalizzate allo spirito associativo dell'UCID.

E' difficile, non nascondiamolo, essere oggi imprenditori, ma lo è molto di più se questo esercizio dovrà bilanciare le esigenze a breve con quelle di garantire la perennità dell'impresa, nel rispetto di una crescita sostenibile e di valori forti. Come sottolinea il nostro presidente nazionale Angelo Ferro, l'UCID è per la cultura dell'offerta anziché della domanda, bandisce atteggiamenti di vittimismo e di autocompiacimento finì a se stessi, di lassismo e disimpegno.

Chi fa parte dell'UCID lo fa innanzitutto a titolo personale, si tratta di un impegno personale, prima che aziendale. L'UCID non persegue fini politici, non è un club o un service, ma è una associazione di laici cristiani che lotta per far sì che il bene comune trovi casa, partendo dall'impegno, dalla testimonianza e responsabilità personale dei soci e simpatizzanti. Saremo probabilmente non esaurienti, vista la profondità del tema, ma con il vostro aiuto e del Signore cominciamo ad ascoltare e dialogare su temi quali l'etica ed il profitto, che sembrano spesso inconciliabili agli occhi delle nostre esperienze, sempre più condizionate da una realtà dove spazio e tempo hanno perso i loro riferimenti fino a venti anni fa facilmente identificabili.

Il nostro impegno vuole essere un esercizio quotidiano per crescere nella fede e nei valori (vedi il concorso lanciato nelle scuole medie superiori "i valori tra i giovani", di cui poi premieremo alcuni elaborati), oggi tanto bistrattati o ininfluenti, e vogliamo che tanti, insieme a questo primo nucleo di soci, si uniscano o ci stiano vicini per fare questo esercizio insieme, per darci forza, per far crescere e vivere le nostre aziende, i nostri fornitori e clienti, gli stakeholders. E' un percorso che richiede la messa a frutto dei talenti che ognuno di noi ha ricevuto ed un giorno, per chi crede, ne renderà conto. Passare attraverso la fede e l'impegno personale, il sostenersi vicendevolmente, per affrontare con più coraggio le sfide che ci aspettano fa parte del nostro essere prima di tutto Cristiani.

Sperando che questo convegno risponda alle vostre attese, un caloroso augurio per un pomeriggio gradevole ed edificante. Grazie a tutti.

## CHIUSURA CONVEGNO

Lo sforzo che i soci ed i simpatizzanti della sezione stanno svolgendo per testimoniare e diffondere i principi ed i valori dell'UCID sono sotto gli occhi di tutti. Siamo in pochi, vorremmo essere di più per diffondere con maggiore forza il nostro Credo, e questo convegno è di augurio per uno sviluppo in tal senso, con l'aiuto del Signore.

Un ringraziamento particolare a chi ci è stato vicino, ai relatori, S.E. Mons. Domenico Padovano, nostro vescovo, Don Carlo Latorre – nostro consulente ecclesiastico, il prof. Giovanni Scanagatta, il prof. Gianpaolo Pierrì, l'ing. Vincenzo Marucci, il dr. Franco Lacerenza - nostro socio, il sig. Ruggiero Cristallo, a chi senza risparmiarsi si è prodigato per la riuscita organizzativa del convegno e del concorso nelle scuole, il consiglio direttivo dell'associazione:

- Massimo Licci
- Francesco Romito
- Federico Albanese
- Giovanni Ostuni

ed i soci Angelo Martellotta, Antonia Reho, Claudio Ciro Moretti, Filippo Grattagliano, Francesco Grattagliano, Giorgio Cardone, Giovanni Tarì, Giovanni Todisco, Giuseppe Ancona, Graziano Albanese, Luciano Licci, Palma Librato, Paolo Muolo, Vincenzo Di Roma, Vito Dipalma, Walter Contento, che costituiscono l'essenza ed il motivo di esistere dell'UCID a Conversano-Monopoli.

Un ringraziamento particolare infine a tutti voi qui presenti per averci sostenuto, al sindaco avv. Paolo Antonio Leoci, alle forze dell'ordine qui presenti, agli sponsor che hanno permesso questa iniziativa:

- Deutsche Bank - sportello di Monopoli
- Samsung con Mr. Office - Monopoli
- Carrieri ITC srl - termoidraulica ed igienico-sanitari - Monopoli
- Art Stampa - Monopoli
- Hotel Villaggio Porto Giardino - Monopoli
- Tua Assicurazioni - Monopoli

ai sacerdoti ed a tutti voi, sperando di aver lanciato un segno di speranza per tutti noi.

Grazie a tutti ed un arrivederci a presto.

***Qualche riflessione sul tema del convegno "Etica e profitto: sono compatibili ?".***

*Se osserviamo i comportamenti prevalenti delle imprese, in via semplicistica dovremmo subito dedurre che la prima leva che fa muovere l'imprenditoria è il profitto, così come il tradizionale modello capitalistico, per certi versi ancora basato solo su lavoro e capitale, impone.*

*Il profitto in sé non è deprecabile, anzi: è il risultato di una efficiente ed efficace gestione delle risorse aziendali a fronte di un mercato in continua evoluzione, è la condizione necessaria (ma non sufficiente) per sopravvivere nel contesto economico-produttivo, ma non a medio-lungo termine se esso va a discapito della dignità di ciascun soggetto coinvolto nell'impresa o dei beni sociali ed ambientali al contorno della stessa. Guardandoci un attimo indietro, in uno scenario che è profondamente cambiato negli ultimi vent'anni, quali impatti possono esserci se ci si riduce a considerare solo il profitto (e quanto ad esso legato, il cash, etc.) come unico metro di salute aziendale ?*

*Nel 1987 la globalizzazione muoveva i suoi primi passi, ma comunque i riferimenti erano abbastanza chiari e visibili: la fabbrica verticalizzata era il posto fisico dove i beni venivano prodotti per poi essere distribuiti sul mercato. Per dirla in altri termini, gli assets erano tangibili: macchine, siti industriali, merci, capitale e lavoro fisico. I tempi erano scanditi, avevano una loro logica sequenzialità, gli effetti delle perturbazioni economico-finanziarie restavano comunque confinati in regioni ben definite, e così via.*

*Oggi tutto si è ribaltato: gli assets che contano sono la conoscenza, le relazioni, il servizio, spesso l'immagine; le attività sono eseguite non più sequenzialmente ma in parallelo per accorciare i tempi di progettazione ed esecuzione. Eventi prima localizzati hanno ora un impatto su scala mondiale (oscillazioni del dollaro, immissione di prodotti difettosi o pericolosi sul mercato, etc.) con effetti mediatici a volte incontrollabili. Viviamo tutti in un sistema altamente complesso (vedi lo sviluppo tecnologico) e fortemente interdipendente, dove i confini di ciascuna azienda non sono più marcatamente fisici, ma logici e sfumati.*

*Ecco che, in questo attuale contesto, parlare di assolutezza del profitto sembra quasi fuori luogo, non ha più fondamenti, e può essere controproducente per chi la persegue, questa assolutezza.*

*Ma in che senso ? Se l'etica cristiana, quindi imprescindibile dalla fede stessa, non assume la sua giusta valenza, i "costi" nel non essere etici possono di gran lunga superare qualsiasi profitto*

*atteso: non si tratta solo di avere una reputazione di mercato minore rispetto alle imprese che perseguono anche una semplice responsabilità sociale, e quindi minore attrattiva competitiva, ma di andare incontro a forti rischi e danni anche economici, vedi i giocattoli della Mattel ritirati dal mercato, gli scandali Cirio e Parmalat, la risonanza ormai globale che può avere qualsiasi azione a discapito dell'ambiente e della sicurezza delle persone. Oramai basta un nonnulla per dilapidare, agli occhi di un mercato di consumatori sempre più attento e globalizzato, la credibilità pluriennale di un'azienda fino a ieri ritenuta sana, se questa provoca danni sociali ed ambientali.*

*O basti vedere i bilanci etici espressi attraverso il VESG (Valore Economico Sociale Guadagnato) presenti nel rapporto UCID 2007, da parte di imprese come ad esempio ERG, dove una maggiore sicurezza in azienda porta ad un beneficio sociale in campo sanitario e previdenziale.*

*Ecco che, in questa economia globalizzata e post-moderna, l'essere etici non va più visto come un costo da sopportare, ma come un investimento durevole ed a sicuro ritorno, come una riduzione del rischio, a favore specie delle future generazioni, specie se riteniamo, cristianamente, di usare in prestito le risorse dateci.*

*Un investimento, o riduzione di rischio, che a volte neppure tarda a dare i suoi frutti, come dimostrano gli indici di sostenibilità ambientale specie negli Stati Uniti. Quindi fare business eticamente paga, non nella prossima trimestrale, ma in un'ottica un po' più saggia e lungimirante: occorre essere un buon dirigente ed imprenditore non solo per due o tre anni, ma per "cento anni"...lasciando in eredità un'impresa sempre più solida e sana...*

*E' interessante pertanto notare come anche gli analisti di borsa, la stampa internazionale, le multinazionali più affermate stanno cambiando i loro paradigmi, riscoprendo concetti come la sostenibilità del business, addirittura oggetto di regolamentazioni in sede UE (n. 17 e 18 del 2004), la nuova legge quadro sugli appalti, la nuova norma ISO 9004 che uscirà nel 2009, e così via.*

*Alle aziende non si chiede di stare sul mercato facendo solo profitti, ma di rispondere al loro ruolo che oggi, a differenza di ieri, ha forti implicazioni sociali, contribuendo ossia al bene comune attraverso comportamenti etici. D'altronde la domanda ed il comportamento del consumatore sta cambiando profondamente: attenzione non solo a prodotti di qualità, ma che provengano soprattutto da un ciclo produttivo e distributivo rispettoso dell'ambiente e della dignità della persona umana. La reputazione delle aziende si baserà sempre più su questi fattori, e di conseguenza la loro crescita nel medio-lungo termine. L'attenzione etica alle regole socio-*

*ambientali porta ad una riduzione del rischio d'impresa, e quindi, alla lunga a minori costi e maggiori profitti. Basti vedere, ormai, come si stanno muovendo aziende come Caterpillar, Merloni, etc.*

*Serve però uno spirito da "ricostruzione post-bellica" ormai perso da tempo, sia per l'assuefazione ai bisogni primari della gente (vedi la scala di Maslow), sia per la sempre minore attenzione ai principi e valori cristiani.*

*Metaforicamente, però, mentre nel dopoguerra vi erano macerie fisiche, oggi vi sono molte "macerie morali": prevale una "violenza diffusa", un disprezzo nella dignità umana, una degenerazione comportamentale, un ambiente naturale quasi al collasso ed ipotecato gravemente per le prossime generazioni.*

*Un risveglio, uno scatto d'orgoglio pari se non superiore a quando l'UCID nacque 60 anni fa, sarebbe necessario per una seconda ricostruzione ben più complessa della prima, e prima che sia troppo tardi, se non si vuole incrociare la via del non ritorno...*

*Non dimentichiamo inoltre un aspetto importante: oggigiorno gran parte del tenore di vita della gente dipende inevitabilmente dalle imprese, cosa che una volta toccava allo stato ed alle istituzioni.*

*Motivo per cui il ruolo ed i compiti a carico delle imprese sulla "responsabilità sociale" rivestono un'importanza cruciale.*

*In questo scenario si ha la sensazione, a volte, che solo il mutare delle variabili esterne all'azienda (concorrenza, leggi e regolamenti, comportamento dei consumatori, etc.) possano far cambiare i comportamenti e le priorità nell'agenda dell'imprenditore.*

*L'UCID, invece, spinge sul convincimento interiore, sulla presa di coscienza che parta dalla persona, che vada oltre la deontologia, non solo regolata da norme e leggi di responsabilità sociale comunque sempre più cogenti.*

*Ma quante imprese stanno affrontando questo aspetto? Quante analisi di bilancio vanno oltre una semplice elencazione di profitti e perdite? La realtà ci fa vedere invece molte aziende che licenziano, che chiudono i battenti, che non rispettano gli impegni contrattuali, e quindi sembra che siano rari gli imprenditori disposti a sviluppare un modo diverso di governare le proprie*

*organizzazioni. Conciliare etica e profitto è, d'altronde, sempre stato un argomento ostico, arduo, a volte imbarazzante, ma di fronte alle sfide di un futuro possibile e sostenibile è un esercizio sì difficile, ma ormai necessario.*

*Ma nonostante tutto non sono pochi gli imprenditori ed i dirigenti disposti a gestire un futuro non limitato alle trimestrali o ai cinque anni, e che vedono il loro impegno proteso a far durare l'impresa tutta una vita, con conseguenze positive anche dopo. E' su queste persone che si basa molto la speranza di un futuro migliore...*

*Occorre mobilitare le forze morali, spirituali e collettive, ritrovare il giusto equilibrio che soddisfi anche il "benessere" interiore e trascendente di ogni individuo, impossibile da raggiungere guardando solo agli aspetti materiali del nostro agire, senza considerare le implicazioni che uno sfruttamento sconsiderato delle risorse porta al depauperamento non solo socio-ambientale, ma anche interiore, per chi persegue un obiettivo esclusivamente fisico del guadagno a tutti i costi. Si tratta di una rivoluzione culturale e spirituale alla luce del Vangelo, e che l'UCID, minoranza creativa con la responsabilità di valorizzare i propri talenti, porta avanti senza remore e sconti.*

## **2. INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO – S.E. Mons. Domenico Padovano**

### ***Vescovo della Diocesi di Conversano-Monopoli***

Sono lieto di essere in mezzo a voi! Ogni giorno c'è da dire grazie allo Spirito Santo per aver suscitato all'interno della Chiesa di Dio una tale varietà di presenze: associazioni, gruppi, movimenti, fanno della Chiesa un grande giardino in cui, ognuno col suo carisma, ognuno col suo ruolo, ognuno col suo servizio, ognuno con la sua presenza, porta avanti la costruzione del Regno di Dio.

Questa sera incontro gli imprenditori cristiani che si pongono un quesito molto pesante: etica ed economia, etica e profitto. Quando diciamo etica dobbiamo subito pensare alla libertà dell'uomo. E' la libertà che fa dell'uomo un soggetto etico, morale. Quando l'uomo agisce con libertà è padre dei propri atti. Ed i propri atti possono essere buoni o cattivi. La fonte della moralità degli atti umani sono nell'oggetto, nell'intenzione, nelle circostanze. Un atto è moralmente buono quando c'è bontà nell'oggetto, nelle intenzioni, nelle circostanze. E' il fine cattivo a corrompere l'azione anche se l'oggetto è buono. Perciò diciamo che il fine buono non giustifica i mezzi cattivi. E ci sono comportamenti che sono cattivi in sé per sé. Non posso usarli neanche per fini buoni. Così come non è lecito compiere il male perché ne venga del bene. L'atto è moralmente buono quando è buona la finalità, quando è buono l'oggetto, quando sono buone le circostanze entro cui agisco.

Quando si parla di impresa si pensa subito al profitto. No, l'impresa è prima di tutto una comunità di persone, il profitto certamente è un indispensabile indicatore del buon andamento dell'azienda, ma non è l'unico, come dice Giovanni Paolo II.

Al centro dell'azienda ci deve essere la persona che lavora. Al centro dell'azienda quindi la persona, il lavoro. Badate che queste non sono affermazioni moralistiche, sono punti fermi di una sana economia, se vogliamo. Qual è lo scopo dell'impresa? Anzitutto garantire l'esistenza della comunità di uomini. Il valore di un'impresa non è soltanto nella sua materialità. Le conoscenze, le risorse, le risorse umane, vengono prima delle risorse materiali, fisiche.

L'azienda è innanzitutto capacità di lavorare insieme, in vista della soddisfazione di alcuni bisogni. L'azienda è perseguire obiettivi, sviluppare potenzialità, produrre, vendere. Vedete, anche l'irruzione dell'informatica nel mondo dell'economia e dell'impresa tende a smaterializzarla un pò. L'impresa non è soltanto macchine, risorse materiali, strutture, ma è soprattutto uomini, donne,

qualità personali, virtù morali, iniziativa, coraggio, creatività, forza d'animo, imprenditorialità. L'uomo al centro. Il lavoro è l'uomo. Il lavoro della persona è al centro.

Ma che cosa rende il lavoro tale ? E' chi lo fa. Non che cosa fa. La persona, l'uomo, la donna, non che cosa fa. Ma chi lo fa.

Quindi, vedete, non dobbiamo dimenticare che il valore dell'impresa è anzitutto relazione, condivisione di competenze, di risorse, di forme di partecipazione al rischio imprenditoriale.

Quindi l'impresa di per sé è un fatto sociale. Non lo dobbiamo dimenticare. E' una risposta sociale al bisogno di beni economici.

Quindi l'impresa ha rilevanza sociale, ha conseguenze sulla società, l'impresa si nutre di socialità, produce ricchezza per la società e si nutre della ricchezza sociale che c'è in una convivenza umana. Oggi si parla molto di capitale sociale. E' qualcosa che va al di là del capitale materiale. Il capitale sociale è sempre una ricchezza pubblica, anche quando produrlo sono imprese a carattere privato. Il capitale è sempre una ricchezza per tutti, anche se è un privato a produrlo. Perciò è importante il riferimento a virtù civiche, all'onestà, alla solidarietà, al rispetto, alla tenuta della famiglia, agli ideali, ai valori; sono proprio le virtù civiche e la tenuta della famiglia, l'onestà, la giustizia, la solidarietà, i vincoli religiosi, il rispetto che producono effetti economici positivi dentro e fuori l'impresa. L'impresa non è mai l'unica protagonista dei propri successi, e non è l'unica colpevole dei propri fallimenti. C'è un cordone ombelicale che lega l'azienda ed il territorio, l'azienda e la società. Quindi non è l'impresa l'unica protagonista dei propri successi o dei propri fallimenti, per cui c'è un rapporto profondo tra impresa e società.

Quando l'economia è in crisi la causa non va ricercata solo nel sistema economico, ma va ricercata nel fatto che l'intero sistema socio-culturale si è indebolito.

Perché è caduto il comunismo? Non è caduto soltanto per le sue disfunzioni economiche, è caduto per i suoi errori antropologici, è caduto per i suoi errori contro l'uomo.

Gli errori contro l'uomo producono povertà, producono miseria. Non si può spiegare l'economia con l'economia. Punto e basta. La dimensione sociale, etica, religiosa, sono strettamente collegate con l'economia, con l'azienda, con il profitto.

Quindi i fattori umani e le relazioni sociali svolgono un grande ruolo nell'economia. Vogliamo un'economia sana ? Dobbiamo collocarla al posto giusto. I costi economici sono sempre anche costi umani; i costi umani hanno sempre una ricaduta economica. Sì, più l'economia è virtuosa, più il contesto che c'è intorno a questa economia si fa più umana. Più il contesto che è intorno all'azienda promuove la persona, più l'economia va a gonfie vele. Ecco, quindi, il fine dell'economia non è nel fare i soldi... non è nel profitto, non è nell'economia stessa, ma è nella

sua destinazione sociale. Bisogna rispondere ai bisogni della collettività, bisogna diffondere il bene, il benessere nella società, bisogna migliorare le condizioni di vita della popolazione, di tutta la popolazione! Quindi lo scopo dell'impresa non è profitto per se stessi, è rendere un servizio alla società. Perciò il mercato non può essere un far-west. Il mercato deve avere un sistema di regole, e questo implica una conquista faticosa, e che impegna tutti: uomini di cultura, politici, imprenditori, educatori, tutori dell'ordine, sentinelle della giustizia. Tutti devono perfezionare i meccanismi di questo grosso ingranaggio dell'economia. Si tratta di accrescere la ricchezza, si tratta di far crescere risorse da distribuire, da distribuire per elevare gli standards di qualità della vita. Ecco perché l'economia richiama sempre il concetto di solidarietà. Competitività e concorrenza non escludono le regole di equità, non escludono il senso di solidarietà. La regola d'oro la dà il Vangelo con parole facili facili: "tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi , anche voi fatelo a loro; non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso". Parole semplici, ma pesanti e risolutive. Ecco, tratta l'uomo come fine, mai come un mezzo.

Mi avvio alla conclusione. Sono contento di incontrarvi! Oggi c'è bisogno di imprenditori onesti, competenti, coraggiosi, capaci di creatività, capaci di tenacia, che sappiano unire l'efficienza produttiva ed il rigore morale. Ecco, in poche parole: coniugare insieme efficienza produttiva e rigore morale.

Abbiamo bisogno di imprenditori che sappiano mettere al centro la persona. Sì, tutti quelli che sono nell'economia devono mettere al centro la persona ed il cliente, che è da accudire, non da sfruttare, è da servire, non da spennare. L'imprenditore che rispetta il cliente e l'etica a lungo andare avrà successo economico.

Il vero progresso si ha nel rispetto delle persone, nel rispetto della morale. Sappiamo tutti, per l'esperienza che abbiamo - ed è dimostrato - l'azienda che si abbandona alla logica de "gli affari sono affari", e vuole fare profitti con tutti i mezzi leciti o illeciti, va incontro a deviazioni e scandali.

A lungo andare chiuderà battenti. Invece l'impresa eticamente responsabile, col tempo, acquisirà un patrimonio di reputazione e credibilità che le consentirà di distinguersi sul mercato. Nel commercio serietà e correttezza, a lungo andare, ripagano. Questo in parole povere quello che dice la Chiesa sul rapporto tra economia e profitto.

Vi auguro che questi lavori siano di grande aiuto per la crescita di questa associazione che impreziosisce il panorama pastorale della nostra Chiesa di Conversano-Monopoli.

Buon lavoro!

*(TRASCRIZIONE AUDIO DA REGISTRAZIONE NON RIVISTA DALL'AUTORE)*

### 3. L'ETICA CRISTIANA NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA – Don Carlo Latorre

#### *Consulente ecclesiastico sezione UCID Conversano-Monopoli*

Quando parliamo di dottrina sociale della Chiesa intendiamo riferirci a quell'insieme di principi etici e di norme morali racchiusi in diversi documenti redatti dal magistero pontificio attraverso i quali la Chiesa intende accompagnare il cammino dell'uomo in tutti i suoi aspetti e nella complessa rete di relazioni che egli instaura con gli altri uomini. Essa in pratica intende fornire le massime a cui l'individuo deve fare riferimento di fronte alle questioni socio-economiche e politiche; l'insegnamento sociale della Chiesa, infatti, «è nato dall'incontro del messaggio evangelico [...] con i problemi derivanti dalla vita della società»<sup>1</sup>.

La nascita dell'insegnamento sociale cristiano affonda le sue radici nell'origine stessa del Cristianesimo e della Chiesa: è principalmente nel Vangelo che ritroviamo le fonti primarie della dottrina sociale poiché qui vengono affermati i principi della dignità dell'uomo, della fraternità, della carità e della giustizia<sup>2</sup>. Andando ancora più indietro nel tempo è possibile vedere come anche nell'Antico Testamento sia possibile ritrovare precetti divini che si riferiscono alla questione sociale. E' lo stesso Giovanni Paolo II ad affermarlo nell'enciclica *Laborem exercens* del 1981 al n. 3: «La dottrina sociale della Chiesa, infatti, trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura, a cominciare dal libro della Genesi e, in particolare, nel Vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartiene fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale». Un'altra fonte sulla quale poggia da sempre la dottrina sociale della Chiesa è la legge morale naturale, che deve ispirare ogni azione dell'uomo, guidare le relazioni fra gli individui e perciò tutta la vita sociale secondo i principi etici di giustizia ed equità. A partire dal nostro secolo, tuttavia, risulta evidente il peso rivestito dalle encicliche nello sviluppo della dottrina sociale della Chiesa. Ciò che si propongono non è tanto suggerire forme particolari di organizzazione sociale o politica, ma piuttosto uno spirito, un clima, a cui la coscienza umana deve richiamarsi e allo stesso tempo degli obiettivi ideali a cui tendere<sup>3</sup>. Esse esprimono il rifiuto di ogni determinismo che consideri impossibile qualsiasi correzione del sistema economico in favore di una maggiore attenzione all'uomo, come centro e fine di ogni attività, e ad una maggiore giustizia sociale. Esse inoltre esprimono la necessità di un impegno concreto di ogni cristiano per la trasformazione e il

---

<sup>1</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Libertatis conscientia*, su libertà cristiana e liberazione (1986), n. 72.

<sup>2</sup> Cfr J. Villain, *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Centro Studi Sociali, Milano, 1957.

<sup>3</sup> Cfr V. Levi, *Introduzione in Grandi encicliche sociali*, a cura di R. Iannarone, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 1983.

miglioramento della vita nel mondo. Possiamo, a questo punto, presentare brevemente in ordine cronologico le encicliche. Normalmente si tende a proporre come riferimento per la data iniziale della moderna dottrina sociale della Chiesa l'anno 1891, anno in cui Leone XIII firma la *Rerum novarum* rompendo l'isolamento che per anni aveva caratterizzato la Chiesa di fronte alle questioni sociali. E' per questo che l'enciclica assume un'importanza capitale, poiché rappresenta, appunto, il primo vero intervento di carattere innovativo della Chiesa in ambito socio-economico<sup>4</sup>. Con essa cioè prende avvio la «costituzione di un corpo dottrinale e di un insieme di orientamenti pratici tendenti a illuminare le posizioni sociali, soprattutto in economia»; in questo modo “l'insegnamento pontificio accede al livello di un'etica sociale economica»<sup>5</sup>. Nel corso degli anni l'enciclica di Leone XIII rimane il pilastro fondamentale, il punto di riferimento dinamico cui i pontefici si appoggeranno come “su pietra ferma” per continuare a scrivere la dottrina della Chiesa e per agire in campo sociale, essi la perfezioneranno e l'aggiogneranno. La *Rerum novarum* ha avuto, infatti, una risonanza vastissima e prolungata nel tempo attraverso le celebrazioni, le commemorazioni contenute anche nelle successive encicliche, molte delle quali emanate in occasione dei vari anniversari della enciclica leonina, la prima è la *Quadragesimo anno* di Pio XI del 1931 firmata a quarant'anni dalla *Rerum novarum*. Pur mantenendo i principi ispiratori costanti, quindi, la dottrina sociale della Chiesa tende a calarsi nella realtà attuale e ad affrontare i problemi nuovi che insorgono con nuove soluzioni. Negli anni compresi fra il 1939 e il 1958 troviamo a capo della Chiesa Pio XII. Sono gli anni della guerra e del dopoguerra in cui vengono emessi numerosi messaggi per promuovere l'affermazione di un nuovo ordine sociale e internazionale: fra questi messaggi il Radiomessaggio di Pentecoste del 1941 in occasione del 50° anniversario della *Rerum novarum*. Vent'anni dopo, cioè nel 1961, ecco un'altra grande enciclica sociale: la *Mater et Magistra* di Papa Giovanni XXIII. L'11 ottobre del 1962 Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II che terminerà l'8 dicembre del 1965 sotto il pontificato di Paolo VI, nominato dopo la morte di Giovanni XXIII nel 1963. Un documento conciliare importante per la dottrina sociale della Chiesa è la Costituzione su “La Chiesa nel mondo contemporaneo” la *Gaudium et spes*. In esso per la prima volta un concilio affronta i maggiori problemi politici, economici e sociali esponendo i principi guida per la loro soluzione, principi che tuttavia hanno bisogno di continue revisioni e aggiornamenti. Con quest'ultimo intento Paolo VI nell'enciclica del 1967 *Populorum progressio* riprende e completa il tema della promozione e dello sviluppo dei popoli ponendo l'accento su una concezione di sviluppo che deve essere integrale per essere autentico, ossia volto alla promozione di “ogni uomo” e di “tutto l'uomo”. Questo principio nell'enciclica ritorna continuamente applicato a tutti gli altri aspetti della dottrina, anche quelli che più ci riguardano, ossia aspetti socio-economici. In

---

<sup>4</sup> Cfr V. Araujo, «Dottrina sociale della Chiesa ed Economia di comunione», in *Nuova Umanità*, n. 80/81, 1992, p. 34.

<sup>5</sup> S. Zamagni in *Efficienza e giustizia nella società post-industriale: per un rapporto nuovo tra etica ed economia* in R. Berthouzo, R. Papini, R.S. de Franch (a cura di), *Etica, Economia e sviluppo*, Dehoniane, Bologna, 1994, p. 17.

occasione dell'80° anniversario della *Rerum novarum*, nel 1971 Paolo VI pubblica una lettera apostolica, indirizzata al presidente della Pontificia Commissione *Iustitia et Pax*, come risposta ai nuovi bisogni del mondo in continua trasformazione: l'*Octogesima adveniens*. Nel 1978 a Paolo VI succede Giovanni Paolo II, dopo il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I. Come tutti gli altri, anche lo scorso pontefice si adopera per continuare l'insegnamento sociale della Chiesa e lo fa soprattutto con tre importanti documenti: la *Laborem exercens* del 1981, la *Sollicitudo rei socialis* del 1987 ed infine la *Centesimus annus* del 1991.

Scopo principale della dottrina sociale della Chiesa è la cura e la tutela della dignità dell'uomo e della sua libertà. Tale dignità trova il suo fondamento nella natura stessa dell'individuo in quanto creato ad immagine e somiglianza di Dio; è questa una rivelazione contenuta nella Genesi: «E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» (Gn 1,26). E' questa somiglianza con Dio che rende l'essere umano diverso e superiore a tutti gli altri esseri della terra e per questo motivo al centro di tutti i valori. Questo concetto viene ribadito più volte nei vari documenti e con maggiore forza anche da Giovanni Paolo II nell'enciclica del 1991. Parlando del pensiero sociale della Chiesa negli ultimi cento anni egli afferma, infatti, che «suo unico scopo è stata la cura e la responsabilità per l'uomo, a lei affidato da Cristo stesso, per questo uomo che, come il concilio Vaticano II ricorda, è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa e per cui Dio ha il suo progetto, cioè la partecipazione all'eterna salvezza. Non si tratta dell'uomo "astratto", ma dell'uomo reale, "concreto" e "storico": si tratta di ciascun uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero»<sup>6</sup>. Nel compiere tale missione la Chiesa è attenta a proporre il suo insegnamento calandolo nella realtà mutevole: illuminata dalla parola della Scrittura essa tiene conto quindi dei nuovi problemi e delle nuove difficoltà che man mano le diverse situazioni storiche manifestano. Per questo motivo la dottrina sociale della Chiesa presenta allo stesso tempo un aspetto costante, che sono i principi ispiratori di fondo sempre validi perché attinti dalla Sacra Scrittura e dalla legge morale, e un aspetto contingente che tende ad adattarsi al variare delle circostanze storiche. Nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* di Paolo VI viene espresso l'invito alle comunità cristiane di attingere dall'insegnamento sociale della Chiesa oltre i principi fondamentali, anche i criteri di giudizio e le direttive di azione per promuovere quei cambiamenti socio-economici e politici che si dimostrano necessari<sup>7</sup>. Fra i principi fondamentali ve ne sono due in particolare che sono utili per illuminare il tema di questo convegno: si tratta del principio di solidarietà e del principio di sussidiarietà. E' alla luce di questi principi che

---

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Centesimus annus* (1991), n. 53.

<sup>7</sup> Cfr Paolo VI, *Octogesima adveniens* (1971), n. 4.

si possono ricavare i criteri che servono a giudicare i sistemi sociali, economici e politici in cui l'individuo è inserito, per stabilire se essi sono conformi all'esigenza primaria di promuovere e difendere la dignità e la libertà umana. Inoltre partendo sempre da queste norme è possibile definire delle linee di intervento. L'insegnamento sociale della Chiesa non vuole proporre un modello particolare di sistema economico o politico e neppure formulare un insieme di soluzioni per i vari problemi sociali: la sua natura è quella di essere universale per cui esso si presta ad essere incarnato in molteplici esperienze concrete e ad essere di ispirazione a diversi programmi politici, progetti sociali e modelli economici senza, tuttavia, che quest'ultimi riescano ad esaurirlo e ad identificarsi con esso, non potendo così rivendicare la sua autorità<sup>8</sup>. L'insegnamento della Chiesa perciò non pretende di imporsi nel campo della tecnica così come non intende esprimere giudizi sulle scienze e le tecniche economiche e sociali; tutto questo però non esclude il compito per la Chiesa di occuparsi delle questioni economiche e sociali che, come ogni attività riguardante l'uomo, devono comunque essere sottomesse alla legge morale. E' su questo che si fonda la legittimazione dell'intervento della Chiesa in campo economico e sociale a partire già da quella che fu detta la "Magna Charta" dell'attività cristiana e cioè dalla *Rerum novarum* del 1891 di Leone XIII al n. 13: «Entriamo fiduciosi in questo argomento e di Nostro pieno diritto; giacché trattasi di questione, di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e alla Chiesa». E' nell'enciclica *Quadragesimo* anno al n. 41 che troviamo la citazione più classica riguardo a questo argomento quando Pio XI afferma: «non vuole né deve la Chiesa senza giusta causa ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane. In nessun modo però può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità non nelle cose tecniche, per le quali non ha né mezzi adatti né la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale». Questo concetto viene ribadito ancora meglio da Pio XII nel Radiomessaggio della Pentecoste del 1941 al n. 5 dove afferma: «E' inoppugnabile competenza della Chiesa, in quel lato dell'ordine sociale dove si accosta ed entra a toccare il campo morale, il giudicare se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile, che Dio Creatore e Redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale e della rivelazione». Emerge quindi la convinzione dell'esigenza di un intervento dei principi cristiani in tutte le sfere che riguardano la vita dell'uomo e in tutte le realtà in cui egli agisce: il suo comportamento cioè deve essere sempre orientato ai valori evangelici di verità, giustizia e amore al fine di perseguire il vero scopo della vita umana e il progresso dell'intera umanità: «Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo»<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr J.M.I. Langlois, *La Dottrina Sociale della Chiesa*, Ares, Milano, 1987.

<sup>9</sup> Paolo VI, *Populorum progressio* (1967), n. 42.

**4. L'ETICA NEL LAVORO – Prof. Gianpaolo Pierri**

***Psichiatra, Psicologo, Psicoterapeuta***

***Presidente della Società Italiana di Psichiatria***

Il lavoro è un diritto fondamentale per tutti e lo Stato si propone di garantirlo a tutti.

La Costituzione della Repubblica italiana all'articolo 1 recita solennemente: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". All'articolo 3 si legge poi: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Ed infine l'articolo 4 dice: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata dall'Onu già nel 1948, colloca a sua volta il diritto al lavoro al ventitreesimo posto su trenta articoli. L'articolo recita: "Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione".

La Carta di Ottawa per la promozione della Salute della WHO, nella 1° Conferenza Internazionale sulla promozione della salute, 17-21 novembre 1986, Ottawa, Ontario, Canada (*Carta per stimolare l'azione a favore della Salute per Tutti per l'anno 2000 e oltre*), ricorda fra l'altro:

“ La promozione della salute è il processo che mette in grado le persone di aumentare il controllo sulla propria salute e di migliorarla. Per raggiungere uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, un individuo o un gruppo deve essere capace di identificare e realizzare le proprie aspirazioni, di soddisfare i propri bisogni, di cambiare l'ambiente circostante o di farvi fronte. La salute è quindi vista come una risorsa per la vita quotidiana, non è l'obiettivo del vivere. La salute è un concetto positivo che valorizza le risorse personali e sociali, come pure le capacità fisiche. Quindi la promozione della salute non è una responsabilità esclusiva del settore sanitario, ma va al di là degli stili di vita e punta al benessere. Le condizioni e le risorse fondamentali per la salute sono la pace, l'abitazione, l'istruzione, il cibo, un reddito, un ecosistema stabile, le risorse sostenibili, la giustizia sociale e

l'equità. Il miglioramento dei livelli di salute deve essere saldamente basato su questi prerequisiti fondamentali".

Il lavoro rappresenta una componente fondamentale della vita dell'uomo, in quanto legato alla sua sopravvivenza alimentare, alla sua identità personale e sociale, alla sua possibilità di costruire una famiglia ed allevare dei figli, alla sua esigenza di progettare un futuro.

Fin dai tempi antichi il lavoro è stato celebrato nel mito, ma soprattutto la religione e le teorie sociali lo hanno celebrato ripetutamente.

"Prega et lavora", è il motto benedettino che è divenuto popolare. Nei monasteri si prega, si studia, si lavora, si condivide fraternamente la vita comune in un ambiente di famiglia. Il lavoro è realizzato in comune; tutti comunicano, dai più anziani ai più giovani. Attraverso il lavoro si collabora alla diffusione della "buona notizia" e si mette Dio al centro di nostro vivere e morire. Il motto divenuto tradizionale per i Benedettini (ma non c'è nella Regola, né è stato coniato dai monaci, ma applicato ad essi da altri), cioè "ORA et LABORA", passa sotto silenzio la "LECTIO DIVINA", alla quale la Regola di S. Benedetto e tutta la tradizione monastica accordano una particolare attenzione. San Benedetto, stabilendo nel capitolo 48 l'orario del monaco, distribuisce tra il lavoro e la lectio divina il tempo rimasto libero dalla preghiera. Per molto tempo, durante il periodo patristico e l'alto medioevo, la pratica della lectio divina fu continua e molto sentita tra i monaci e fuori; man mano, a partire dal sec. XII, divenne più rara e scomparve del tutto all'epoca del massimo sviluppo della "devotio moderna" (sec. XV), quando la spiritualità trovò una forma di preghiera nuova e l'orazione mentale divenne un esercizio di pietà che non si alimentava più principalmente alla Bibbia. Tutto questo è durato fino al movimento biblico del sec. XX con il ritorno alla S. Scrittura; tra il 1940 e il 1950, con lo sviluppo del movimento liturgico francese, la formula si diffuse di nuovo largamente tra i monaci e fuori.

Molto interessante è la storia del lavoro dal punto di vista delle scienze sociali.

*La Psicologia del lavoro e la psicologia delle Organizzazioni* sono due discipline unite nel loro complesso, ma distinte da alcune peculiarità.

La *psicologia del lavoro* si occupa dell'analisi psicologica delle interazioni tra individuo ed attività lavorativa all'interno dell'organizzazione. Tale compito comprende numerose variabili che influenzano l'opera da parte dell'individuo stesso: il carico di lavoro, l'ambiente lavorativo, gli atteggiamenti verso l'attività lavorativa, le caratteristiche del soggetto e le sue aspettative, il clima lavorativo ecc.

La *psicologia delle organizzazioni* si occupa dell'analisi psicologica del comportamento di individui e gruppi in relazione al funzionamento delle organizzazioni. Vengono analizzati i sistemi di interdipendenza tra individui ed organizzazione che portano al raggiungimento di uno scopo comune e le relazioni che possono portare miglioramenti all'interno del gruppo.

Furono gli studi e le ricerche di Elton George Mayo nel 1920 a dare alla psicologia industriale un ruolo fondamentale nell'ambito delle scienze sociali ed organizzative. Mayo, fondatore della scuola delle Human Relations, attraverso gli esperimenti condotti presso lo stabilimento di Hawthorne della Western Electric, fu il primo a documentare scientificamente il collegamento tra elementi sociali, come le relazioni nel gruppo e il gioco di squadra, con elementi tangibili come la produttività e i risultati. In particolare scoprì quello che viene definito effetto Hawthorne, fenomeno per cui lavoratori chiamati ad impegnarsi in una nuova esperienza interessante lavorano di più e meglio.

Da altre sue ricerche Mayo concluse che:

- a) L'uomo è fondamentalmente motivato da bisogni di natura sociale, ed ottiene dal rapporto con gli altri il suo senso di identità
- b) In conseguenza della rivoluzione industriale e dell'organizzazione scientifica del lavoro, il lavoro stesso è privo di significato intrinseco, il quale va ricercato nei rapporti sociali che si formano sul lavoro
- c) Il lavoratore è più influenzato dalla forza sociale del gruppo che da incentivi e controlli della Direzione
- d) Il lavoratore risponde alla Direzione nella misura in cui essa ne rispetta i bisogni sociali

Sono connesse al vapore diverse situazioni di disagio, che coinvolge la medicina e la psicologia ai fini della prevenzione e la cura.

La Commissione Europea (1999) ha definito lo *Stress Lavorativo* "un insieme di reazioni emotive, cognitive, comportamentali e fisiologiche ad aspetti avversi e nocivi del contenuto del lavoro, dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente di lavoro".

Con questo, si considerano da un lato le caratteristiche dell'ambiente di lavoro, i cosiddetti stressor ambientali o fonti di stress (contenuto del lavoro, organizzazione, ambiente) e, dall'altro, la valutazione soggettiva di tali stressor quale mediatore delle reazioni psicofisiche individuali.

Un posto importante riveste infatti il Mobbing sul lavoro. La pratica del Mobbing è spesso condotta con il fine di indurre la vittima ad abbandonare da sé il lavoro, senza quindi ricorrere al [licenziamento](#) (che potrebbe causare imbarazzo all'[azienda](#)) o per ritorsione a seguito di comportamenti non condivisi (ad esempio, denuncia ai superiori o all'esterno di irregolarità sul posto di lavoro), o ancora per il rifiuto della vittima di sottostare a proposte immorali (ad esempio, offerte sessuali o richiesta di eseguire operazioni contrarie a divieti deontologici o etici) o illegali (ad esempio, richiesta di fare, o di omettere di fare, in violazione di norme).

Si distingue, nella prassi, fra un mobbing gerarchico ed un mobbing cosiddetto ambientale; nel primo caso gli abusi sono commessi dai superiori gerarchici della vittima, che viene destinata a mansioni punitive od umilianti, nel secondo caso sono i colleghi della vittima ad isolarla, a privarla

apertamente della ordinaria collaborazione, dell'usuale [dialogo](#) e del [rispetto](#). Si parla di *mobbing verticale* quando un superiore per licenziare un dipendente in particolare perché antipatico, poco competente e produttivo; e di mobbing orizzontale quando in [ufficio](#) un collega non è accettato per i diversi interessi sportivi oppure perché [diversamente abile](#). In alcuni casi il mobbing è nei confronti del datore di lavoro che è minacciato di denunce per molestie sessuali o morali da personale con mire carrieristiche. In questi casi la reazione col licenziamento è legittima e la Cassazione ha stabilito che l'onere della prova è a carico del lavoratore denunziante.

Come potremmo definire l'etica nel lavoro? Due sono le posizioni fondamentali: quella del rispetto del lavoratore e dei suoi bisogni e quello dell'equilibrio fra la necessità del lavoro per stimolare il progresso sociale e il prezzo che questo comporta in termini di sofferenza umana (dolore, morti, malattie, menomazioni, ecc.).

Sono problematiche molto complesse, che si sono ripetute nel tempo e in varie vicende storiche. Rimane tuttavia la polarità ambigua fra due concezioni fondamentali: il lavoro come benedizione e benessere ed il lavoro come condanna ed espiazione. Quale scegliere?

**5. QUANDO IL PROFITTO DIVENTA ETICO – Prof. Giovanni Scanagatta**  
***Segretario Generale Nazionale UCID***

Ringrazio l'Ing. Giuseppe Lovecchio, Presidente della Sezione Ucid di Conversano-Monopoli, per essere riuscito assieme ai suoi ad organizzare in meno di un anno dalla nascita della Sezione un Convegno su un tema così qualificante come "Etica e profitto".

Ringrazio l'amico Ruggiero Cristallo, referente del Gruppo Ucid Puglia, per il grande impegno profuso assieme a Paolo Capogrossi per fare ripartire l'Ucid in una Regione così importante di antiche tradizioni cristiane come la Puglia.

Un ringraziamento del tutto particolare a S.E. Mons. Padovano, Vescovo di Conversano-Monopoli, per l'aiuto determinante e la guida nella costituzione della nuova Sezione Ucid.

Porto i saluti affettuosi e gli auguri di buon lavoro del Presidente dell'Ucid Nazionale, Prof. Angelo Ferro.

Nel mio intervento mi propongo di inquadrare l'etica del profitto nello scenario dell'economia dello sviluppo rispetto a quello dell'economia stazionaria. Si ritiene infatti che solo in un'economia di sviluppo orientata al bene comune, il profitto abbia un fondamento etico. Lo scenario dello sviluppo è quello dell'economia globale.

Parto da due visioni fondamentali del profitto:

- a) il profitto visto come conflitto distributivo tra i fattori della produzione, lavoro e capitale, in economie sostanzialmente stazionarie (visione marxista);
- b) il profitto visto come sostegno fondamentale all'accumulazione e allo sviluppo e quindi premessa per la costruzione del bene comune attraverso la solidarietà che costituisce uno dei pilastri della Dottrina Sociale della Chiesa. In questa seconda visione, l'impresa costituisce il motore fondamentale dello sviluppo economico che deve avere un fondamento morale attraverso la responsabilità. Si tratta dell'impresa come comunità di persone (Giovanni Paolo II, Centesimus Annus, 1991).

Per svolgere il nostro ragionamento dobbiamo pertanto partire dalle forze che determinano lo sviluppo economico. Nell'analisi economica, le forze che determinano lo sviluppo sono sostanzialmente tre: la distribuzione del reddito tra i fattori della produzione; la domanda effettiva; il progresso scientifico e tecnico.

2. La forza della distribuzione del reddito nella spiegazione dello sviluppo caratterizza gli economisti classici e, in particolare, Ricardo e Marx. Per Ricardo e Marx lo scopo dell'economia politica è quello di studiare le cause che determinano la distribuzione del reddito tra il lavoro e il capitale. Sono i rapporti di forza tra le classi sociali che determinano questa distribuzione, da cui discende il Manifesto di Marx ed Engels del 1848. Il profitto viene visto come esproprio dei capitalisti a danno dei lavoratori, in forza della proprietà privata dei mezzi di produzione. E' la teoria del valore lavoro che sostiene che tutto il prodotto è frutto diretto o indiretto del lavoro e che quindi tutto il valore della produzione deve andare ai lavoratori. A tale concezione si contrapporrà la teoria marginalista che afferma che ad ogni fattore della produzione va una remunerazione in rapporto al contributo dato alla produzione stessa. Alla produttività marginale del lavoro corrisponde il salario reale e alla produttività marginale del capitale corrisponde il tasso di interesse, cioè, in equilibrio, il tasso di profitto. I teorici del marginalismo vedono rispettato nel loro schema della distribuzione del reddito il principio dell'equità, indipendentemente dai rapporti di forza che nella storia vengono a determinarsi tra le classi sociali. In Marx, le figure del capitalista e dell'imprenditore tendono a coincidere, grazie al sovrappiù estorto ai lavoratori. In realtà, come vediamo nelle grandi democrazie economiche di oggi, le due figure possono benissimo non coincidere e l'imprenditore che ha l'idea e un progetto imprenditoriale può ricorrere al mercato dei capitali per reperire le risorse necessarie alla realizzazione del suo progetto. Tali risorse sono rappresentate dal risparmio che proviene da tutti coloro, compresi i lavoratori, che decidono di rinviare al futuro i loro consumi, sostenendo in questo modo l'accumulazione e lo sviluppo. Quale è il punto di vista della Dottrina Sociale della Chiesa (si rinvia all'utilissimo Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, pubblicato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 2004) riguardo a questo problema della distribuzione?

La Rerum novarum di Leone XIII del 1891 costituisce su questo problema e su questo periodo una voce illuminata indicando l'importanza della giustizia distributiva (il giusto salario), ma rifiutando energicamente il metodo della lotta di classe per risolvere i problemi distributivi, facendo appello ai valori della comprensione e della solidarietà.

La seconda forza dello sviluppo economico è rappresentata dalla domanda effettiva ed assume una rilevanza fondamentale in Keynes. La domanda privata di investimenti, a causa dell'incertezza del futuro come è accaduto in modo drammatico negli anni trenta (la tremenda crisi del 1929), può cadere su livelli così bassi da determinare un reddito di equilibrio cui corrisponde una larga disoccupazione dei fattori della produzione (lavoro e capitale). Per questo Keynes suggerisce l'intervento dello Stato che attraverso gli investimenti pubblici può risollevare la domanda globale, alzando il livello di occupazione dei fattori produttivi. Il diffondersi di queste idee e la loro applicazione nelle politiche economiche effettive degli Stati ha determinato una crescita continua

della spesa pubblica sul reddito nazionale fino a raggiungere il 50%. Corrispondentemente, per impedire intollerabili disavanzi dello Stato, è cresciuto il prelievo fiscale sul reddito, riducendo progressivamente le possibilità di scelta dell'individuo. E' stato minato in questo modo il principio di sussidiarietà, proclamato nell'Enciclica Quadragesimo anno di Pio XI del 1931, cioè negli anni immediatamente successivi alla grande crisi del 1929, da quando prende avvio una grande presenza dello Stato in economia. Lo Stato viene visto come il principale, se non esclusivo, costruttore del bene comune attraverso il Welfare State. Anche in questo caso quindi la voce la voce della Dottrina Sociale della Chiesa, attraverso la Quadragesimo anno, ha messo in guardia sui pericoli di un eccessivo intervento dello Stato in economia, sacrificando la libera iniziativa degli individui e delle loro libere associazioni, affermando che mai lo Stato deve fare quello che gli individui e i gruppi sono in grado di fare da soli. Si tratta del rispetto del valore fondamentale della sussidiarietà.

La terza forza dello sviluppo economico è costituita dal progresso scientifico e tecnico. Come insegna il grande economista austriaco J.A. Schumpeter (Teoria dello sviluppo economico, 1911), il progresso scientifico e tecnico è il motore dello sviluppo economico che dipende da tre grandi forze: a) la figura dell'imprenditore innovatore, b) un sistema di piccole e medie imprese che opera in un ambiente competitivo e concorrenziale; c) la banca che creando credito consente la trasformazione delle idee innovative in prodotti e servizi per il mercato. Si tratta di un processo incessantemente dinamico (sviluppo) in cui i settori vecchi assieme alle famiglie vecchie muiono, mentre sorgono settori nuovi ad opera di famiglie nuove. Come afferma Schumpeter, "In una società fondata sulla proprietà privata e sulla concorrenza, questo processo è il necessario complemento di un impulso economico e sociale sempre nuovo e di un crescente reddito reale di tutte le categorie di soggetti economici". Nel pensiero di Schumpeter, il continuo dinamismo dei settori economici mal si concilia con l'analisi keynesiana di stampo aggregato.

L'idea di innovazione e quindi di sviluppo di Schumpeter è molto ampia e comprende non solo le innovazioni di processo e di prodotto, ma anche i nuovi modelli organizzativi delle imprese, i nuovi sistemi di trasporto, i nuovi mercati.

E' questa la realtà che abbiamo di fronte oggi, nel grande scenario dell'economia globale e della crescente competizione a livello mondiale. Assistiamo infatti ad una forte accelerazione del progresso scientifico e tecnico nelle principali aree delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, delle biotecnologie, delle nanotecnologie, dei nuovi materiali, con convergenze tra tutte queste aree ed effetti enormi difficilmente prevedibili per il futuro dell'uomo.

Nuovamente la voce sapiente e illuminata della Dottrina Sociale della Chiesa si fa sentire su tali temi delicatissimi del progresso scientifico e tecnico per la vita stessa dell'uomo, del ruolo dell'impresa come comunità di persone che può creare nuova ricchezza per il bene comune, del

mercato e della globalizzazione. La *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II del 1991 affronta, per certi versi anticipando, queste tematiche con l'intento di suggerire non dei modelli economici da seguire ma preoccupandosi che le costruzioni degli uomini siano rispettose del primato della persona, della sua libertà, dignità e creatività, e dei principi di solidarietà e sussidiarietà.

Nel considerare il progresso scientifico e tecnico come grande motore dello sviluppo economico, si assegna al mercato concorrenziale, e quindi alla competizione, un ruolo fondamentale.

Il mercato concorrenziale non è una tecnica ma una visione del mondo, grazie alla quale i vantaggi del progresso scientifico e tecnico, frutto dell'azione dell'imprenditore innovatore, vengono trasferiti al consumatore e agli utilizzatori finali.

Il progresso scientifico e tecnico è frutto dell'intelligenza dell'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

Come si legge nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (2004), il libero mercato, cioè il mercato concorrenziale, è un'istituzione socialmente importante per la sua capacità di garantire risultati efficienti nella produzione di beni e servizi. Storicamente, il mercato e la sana competizione hanno dato prova di sapere avviare e sostenere, nel lungo periodo, lo sviluppo economico. Vi sono buone ragioni, afferma la *Centesimus annus*, che “il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni”. Si legge ancora nel *Compendio* che un vero mercato concorrenziale (competitivo) è uno strumento efficace per conseguire importanti obiettivi di giustizia: moderare gli eccessi di profitto delle singole imprese; rispondere alle esigenze dei consumatori; realizzare un migliore utilizzo e un risparmio delle risorse; premiare gli sforzi imprenditoriali e l'abilità di innovazione; far circolare l'informazione, in modo che sia davvero possibile confrontare e acquistare i prodotti in un contesto di sana concorrenza. Quando svolge le importanti funzioni ricordate, il libero mercato e la sana competizione diventano funzionali al bene comune e allo sviluppo integrale dell'uomo, mentre l'inversione del rapporto tra mezzi e fini può farlo degenerare in una istituzione disumana e alienante, con ripercussioni incontrollabili.

La *Centesimus annus* del 1991 rappresenta una pietra miliare perché valorizza al massimo l'economia d'impresa come motore dello sviluppo economico. La libertà della persona in campo economico rappresenta un valore fondamentale e un diritto inalienabile da promuovere e tutelare.

La *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II del 1987, di cui ricorrono i vent'anni, evidenzia le conseguenze negative che deriverebbero dalla mortificazione o negazione del diritto di iniziativa economica. In particolare, l'Enciclica afferma che “L'esperienza ci dimostra che la negazione di un tale diritto, o la sua limitazione, in nome di un pretesa “eguaglianza” di tutti nella società riduce, o addirittura distrugge di fatto lo spirito d'iniziativa, cioè la soggettività creativa del cittadino. Di conseguenza, sorge un livellamento in basso. Al posto dell'iniziativa creativa, nasce la passività, la dipendenza e la sottomissione all'apparato burocratico”.

La sana competizione e la sana concorrenza spingono gli individui e le loro libere organizzazioni, come sono le imprese, a creare sviluppo e quindi le condizioni per la costruzione del bene comune.

Le tre forze dello sviluppo economico che abbiamo schematizzato corrispondono grosso modo a tre grandi fasi della storia economica degli ultimi duecento anni. Come si è evidenziato, la Dottrina Sociale della Chiesa ha voluto esaltare con il suo insegnamento la sollecitudine per il bene comune di tutti gli uomini nei tre periodi storici: il periodo dei conflitti distributivi; il periodo del crescente intervento dello Stato in economia; il periodo della grande accelerazione del progresso scientifico e tecnico.

Le encicliche sociali riconducono pertanto i grandi avvenimenti economici degli ultimi due secoli nell'alveo del messaggio del Vangelo: la prima rivoluzione industriale e i conflitti distributivi che essa aveva generato; la crisi del sistema capitalistico a cavallo tra gli anni Venti e Trenta e il crescente intervento dello Stato in economia; la visione ecumenica dello sviluppo (globalizzazione) e della solidarietà tra i popoli sul finire degli anni sessanta; la caduta dei sistemi collettivistici e la grande accelerazione del progresso scientifico e tecnico a partire dagli anni Novanta.

Per renderci conto dell'enorme importanza del ruolo del progresso scientifico e tecnico come fattore di sviluppo per il nostro futuro è utile ricordare che è stato calcolato che nei primi diciotto secoli dell'era cristiana la popolazione mondiale è cresciuta di circa 4 volte e il reddito pro-capite (in sostanza la produttività) di circa 1,5 volte. Ma negli ultimi duecento anni, la popolazione mondiale è aumentata di quasi 6 volte e il reddito pro-capite di quasi 9 volte.

3. Nell'analisi che abbiamo compiuto abbiamo cercato di porre in evidenza che il profitto per essere etico deve prodursi in un'economia che si sviluppa, non quindi in un sistema economico a somma zero in cui prevalgono i conflitti distributivi per cui a fronte di una persona che si arricchisce esiste per forza una persona che si impoverisce. Il profitto diventa etico quando costituisce il presupposto dell'accumulazione e dello sviluppo per la diffusione del bene comune.

Quando parliamo di profitto etico e di sviluppo equo e solidale facciamo riferimento allo sviluppo dell'economia globale in presenza di una sana competizione.

Nell'affrontare il tema dello sviluppo globale dobbiamo porci due domande fondamentali riguardanti la natura economica e gli effetti della globalizzazione e, dal punto di vista etico, se la globalizzazione sia un bene o un male. Quest'ultimo aspetto riguarda la capacità o meno della globalizzazione di costruire il bene comune universale.

Globalizzazione significa mettere a confronto popoli che presentano differenze sul piano storico, culturale, religioso, linguistico, economico, sociale, istituzionale. La globalizzazione non avrebbe

nessun significato, in quanto priva di effetti, se i popoli della terra fossero tutti uguali e non ci fossero ineguaglianze.

Dal punto di vista economico, economia globale significa libero movimento non solo dei beni e dei servizi ma di tutti i fattori della produzione in mercati aperti alla competizione e alla concorrenza. Le differenze nella dotazione dei fattori della produzione e nelle loro remunerazioni determinano sia gli orientamenti dei modelli di specializzazione produttiva delle singole aree economiche del mondo, sia la tendenza, per date tecnologie, al livellamento della remunerazione dei fattori della produzione. Quando l'economia è globale e aperta alla concorrenza, il suo tasso di crescita medio (non di sviluppo che ha un significato diverso) dovrebbe superare nel complesso quello ottenibile da economie o aree economiche chiuse. Esiste però il grande problema delle differenze, perché alcune aree economiche possono crescere molto e altre rimanere indietro creando sacche di povertà. Sta qui la sfida dell'economia globale: assicurare uno sviluppo equo e solidale e quindi il bene comune universale.

Un effetto economico importante della globalizzazione che ci riguarda più da vicino come Italia è la delocalizzazione totale o parziale dei processi produttivi nei paesi con bassi costi del lavoro. Le conseguenze economiche in termini di reddito e di occupazione sul Paese che delocalizza non sono necessariamente negative nel lungo periodo. Primo perché le imprese che delocalizzano mantengono di solito nel Paese di origine le funzioni aziendali strategiche come le attività di controllo, la ricerca e lo sviluppo, la finanza, il marketing. Tali attività presentano una forte natura di servizi e di immaterialità e sono destinate ad espandersi con lo sviluppo dell'impresa sui mercati mondiali (internazionalizzazione). Esse generano nuovi redditi e nuova occupazione, ma con caratteristiche diverse soprattutto rispetto alla qualità del capitale umano e dei profili formativi richiesti da questo diverso tipo di sviluppo fondato sui servizi innovativi alle imprese (terziarizzazione dell'economia).

Questi processi tendono a generare nel lungo periodo profondi cambiamenti strutturali della bilancia dei pagamenti dei Paesi che delocalizzano, con una riduzione del peso delle esportazioni di beni, un aumento delle importazioni, una crescita dei servizi offerti e dei redditi da capitale, un aumento degli investimenti esteri diretti. Il Paese che delocalizza guadagna in termini di crescita e di occupazione con l'espansione dei mercati se sa condurre positivamente questi processi di aggiustamento strutturale della propria economia, richiesti dalla globalizzazione e dalla nuova divisione internazionale del lavoro.

Sul piano etico, e in particolare dell'etica cristiana, la globalizzazione è un bene quando consente di realizzare o di procedere verso la costruzione del bene comune. Sarebbe interessante analizzare il problema anche rispetto ad etiche diverse da quella cristiana, ma lasciamo ad altri questo compito.

Per l'etica cristiana, la globalizzazione è una delle tre grandi sfide a cui si trova di fronte l'umanità all'inizio del terzo millennio. Si legge infatti nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace pubblicato nel 2004 e dedicato a Giovanni Paolo II: "La terza sfida è la globalizzazione, che ha un significato più largo e più profondo di quello semplicemente economico, poiché nella storia si è aperta una nuova epoca, che riguarda il destino dell'umanità". Questa si collega alla seconda sfida indicata nel Compendio perché il grande problema della globalizzazione è costituito "dalla comprensione e dalla gestione del pluralismo e delle differenze a tutti i livelli: di pensiero, di opzione morale, di cultura, di adesione religiosa, di filosofia di sviluppo umano e sociale".

Come si legge nel Compendio, la globalizzazione alimenta nuove speranze, ma origina anche preoccupanti interrogativi. Non mancano, infatti, indizi rivelatori di una tendenza all'aumento delle disuguaglianze, sia tra Paesi avanzati e Paesi in via di sviluppo, sia all'interno dei Paesi industrializzati. La sfida insomma è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione.

Sul piano dell'etica cristiana, la globalizzazione è un bene quando consente la costruzione del bene comune universale. Si tratta di una categoria fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa e si ha quando tutti gli uomini partecipano, sia pure in modo diverso, ai processi di sviluppo economico che devono avere al centro la persona umana con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità e creatività. Il bene comune universale è pertanto un concetto diverso e più elevato dell'ottimo paretiano (Vilfredo Pareto, 1848-1923) degli economisti, che si ha quando il miglioramento della posizione di soggetti economici non è possibile senza peggiorare la posizione di altri. Si tratta di un concetto di tipo additivo (bene totale) perché il benessere collettivo è la somma dei benessere dei singoli individui, mentre il bene comune è un concetto di tipo moltiplicativo e non si realizza se anche solo una persona non partecipa in qualche misura al processo di sviluppo. Il valore nullo della posizione di questa persona azzerava tutto il prodotto delle posizioni migliorative di tutte le altre e non si realizza il bene comune. Il bene comune diventa pertanto criterio di giustizia che consente di incamminarci sul sentiero della pace a livello universale.

La fonte di tutti i problemi è la rottura tra bene utile e bene giusto che si è consumata nel secolo dei "lumi" con un rovesciamento del pensiero filosofico aristotelico-tomistico. Secondo il pensiero utilitaristico, il raggiungimento del bene utile individuale porta come conseguenza al raggiungimento del bene generale e quindi alla giustizia. La criticità di questo punto spinse il grande economista austriaco Hayek a dedicare un tema della prima riunione del 1947 della Mont Pelerin Society alle relazioni tra l'etica liberale e l'etica cristiana.

La grande sfida che abbiamo davanti a noi riguarda il superamento a livello mondiale della frattura tra economia globale e bene comune universale. Abbiamo per fortuna esempi illuminanti, che occorre diffondere, del superamento di questa frattura, come quello di M. Yunus, il banchiere dei poveri del Bangladesh, che attraverso il microcredito ha consentito ad una grande moltitudine di persone del suo Paese di inserirsi nei meccanismi di sviluppo con l'elevazione della condizione economica, sociale ed umana. A Yunus è stato conferito nel 2006 il Premio Nobel per la Pace che acquista grande significato in una chiave di lettura di tipo etico: uno sviluppo economico giusto come condizione per incamminarci sulla via della pace. Sono esempi che troviamo prima nella nostra storia europea, forgiata dalla cultura del cristianesimo, come è avvenuto nel quindicesimo secolo con i Monti di Pietà e nel più vicino 1800 con la nascita della casse di risparmio, delle casse rurali (su grande impulso delle parrocchie) e del credito cooperativo per assicurare un ordine giusto allo sviluppo.

La globalizzazione non significa rinuncia alla nostra storia e alla nostra identità, con tendenze di tipo "omogeneizzante". L'economia globale è compatibile con le differenze di storia, di cultura e di identità dei popoli, anzi proprio queste differenze costituiscono, nel reciproco rispetto, la grande forza che ci può condurre verso un mondo migliore.

In definitiva abbiamo visto che la competizione globale e la concorrenza sono le forze che consentono di realizzare un'economia dello sviluppo rispetto ad un'economia di tipo stazionario. Rimane il problema della giustizia, perché lo sviluppo è una condizione necessaria ma non sufficiente per la costruzione del bene comune a causa delle ineguaglianze distributive. Per questo la competizione globale deve essere responsabile, grazie al valore della solidarietà a livello mondiale.

4. L'enciclica sociale *Centesimus annus* del 1991 di Giovanni Paolo II fornisce una chiara prospettiva mondiale dello sviluppo dei popoli e della solidarietà, sottolineando il ruolo fondamentale dell'impresa e della libera iniziativa come fattori di creazione di ricchezza. Fondamentale è il ruolo dell'impresa nell'economia di mercato, perché in essa si manifesta la creatività dell'uomo., fatto a immagine e somiglianza di Dio. Il progresso scientifico, frutto dell'intelligenza dell'uomo è il motore dello sviluppo economico e i valori della solidarietà fondati metafisicamente consentono di realizzare il bene comune. A livello mondiale. La Dottrina Sociale della Chiesa vede nella "mondializzazione dell'economia straordinarie occasioni di benessere" purchè "cresca la concertazione tra i grandi paesi e negli organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana" (*Centesimus annus*, n. 58).

Ma anche nelle altre encicliche si possono trovare elementi importanti per dire che i Pontefici ritengono fondamentale per il progresso sociale, un'economia di mercato fondata sull'impresa

come comunità di persone, e la relativa etica. L'etica economica non è ridotta dai Pontefici ad etica della distribuzione, ma ad un'etica dell'intraprendere fondata sull'impresa responsabile per la creazione di sviluppo da diffondere per il bene comune.

Il profitto, in definitiva, non viene demonizzato e la "Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando l'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. A esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che nel lungo periodo sono egualmente essenziali per la vita dell'impresa" (Centesimus annus, n.35).

Nel concludere, vogliamo dare degli esempi, delle "buone pratiche" come si dice oggi, che testimoniano quando il profitto diventa etico. Perché, come dice S. Giacomo, la fede senza le opere non serve a nulla. Mi riferisco ai sette casi aziendali presentati nel Rapporto Ucid 2007 sulla coscienza imprenditoriale nella costruzione del bene comune, che dimostrano come sia possibile coniugare profitto e valori cristiani in una visione di lungo periodo della responsabilità e della solidarietà dell'impresa per lo sviluppo del territorio.

Gli imprenditori cristiani sono convinti, grazie alle virtù della fede e della speranza, che nel lungo periodo il comportamento etico ha effetti positivi anche sul piano economico e sul valore dell'impresa. Valori economici e valori etici devono convergere nel lungo periodo per il futuro positivo di qualsiasi società.

Si tratta senz'altro di minoranze creative, ma come ci ha insegnato Benedetto XVI quando ancora era Cardinale, il destino di ogni società dipende sempre da minoranze creative.

Noi dell'Ucid, imprenditori, dirigenti e professionisti cristiani, dobbiamo essere questa minoranza creativa per la costruzione del bene comune che va oltre la normale deontologia professionale. Dobbiamo essere lievito e sale della terra per un mondo migliore soprattutto per il futuro dei nostri giovani.

**6. RITROVARE L'ETICA – Dott. Franco Lacerenza**

***Socio UCID – Dirigente in pensione***

È molto bello parlare, in modo sentito, di ETICA.

Vi sembrerà paradossale ma è più agevole descrivere che cosa non è, con che cosa confina, che cosa la distingue da temi simili: non deontologia delle professioni, non volontariato, non qualità totale, non onestà delle transazioni, ecc...: con questi temi e altri Vi sono confluenze, sovrapposizioni, rapporti come quelli tra contenuto e contenitore. Si parla di etica, un po' dovunque, in molti campi, come se tale riscoperta fosse necessaria per risolvere più alcuni nostri problemi personali che sembrano più avvicinabili attraverso l'impegno nel sociale o nel lavoro e anche perché è più quantificabile e dimostrabile il nostro investimento di tempo e di intelligenza. L'etica non può essere una mera operazione d'immagine.

L'etica è un progetto, progetto quotidiano, un servizio che non può essere misurato, bisogna fare, dare, fare di più, dare di più.

Aver titolato l'evento: Etica e Profitto sono compatibili? Ci induce a pensare che tra le due cose esista una sorta di refrattarietà e cioè se essere etici per essere efficienti è conciliabile all'essere efficienti per essere etici. Certo nel piano delle intenzioni è improbabile trovare un manager che dichiari la propria debolezza etica come altrettanto un uomo etico possa dichiarare il suo non interesse verso il bene economico.

ETICA –PROFITTO, chi è il mezzo? Chi è lo scopo? Chi il contenuto? Chi il contenitore? Deve diventare, essere la nostra conquista quotidiana questa articolazione così decisiva nel suo rapporto.

Ritrovare l'etica, perché questo tema? Perché questo può accadere. Perché questa condizione di vita, di fede, di contributi al bene comune-sociale di regole, di rigore auto imposto può smarrirsi.

Per me personalmente, oggi, questo è un intimo convincimento, per le esperienze positive e negative e per la mia ispirazione cristiana.

Questo rapporto è il grande tema dello sviluppo economico.

Il non lavorare in tale direzione è causa, può causare delle problematiche interne in un'azienda, di agitazioni sociali, ambientali e anche scandali finanziari.

Come si fa ad agire in modo responsabile in una impresa? E quale è la responsabilità dell'azienda e di un manager?

Senza ricorrere o descrivere situazioni discutibili, realistiche, nelle quali, plausibilmente o no, un manager possa venirsi a trovare, pensate al giudizio o al dialogo morale che naturalmente si instaura.

Premesso che nel nostro linguaggio ordinario, noi esprimiamo continuamente giudizi morali e solo quando giudichiamo per una stessa materia in merito alla quale le decisioni rilevanti vengono da noi prese ripetutamente, possiamo anche esibire una certa competenza nell'esprimere giudizi morali.

Però di fronte ad un problema etico riguardante gli affari, i servizi o un altro campo di etica applicata o che riguardino il comportamento pratico di un manager non possiamo ricorrere alle nostre intuizioni quotidiane.

Cosa significa essere responsabili moralmente: (la definizione è tratta dal diritto): significa poter/dover essere chiamato a rispondere per uno stato di cose o per un atto che ha generato lo stato di cose rilevante.

"Essere chiamato a rispondere" a sua volta significa che altri possono esprimere un giudizio sul nostro operato e, conseguentemente, assoggettarci ad una sanzione.

Questa definizione si allontana dal diritto, in quanto le sanzioni nel caso di responsabilità morale non sono comminate da un tribunale e non sono penali o richieste di risarcimento economico.

Parlerei di tribunale della ragione, in cui tutti gli esseri capaci di giudizio morale possono partecipare e le sanzioni comminate sono tipicamente la lode e il biasimo.

Le sanzioni morali hanno una forte presa e coerenza sul comportamento pratico, in quanto colpiscono la reputazione di un individuo, inquinando la sua fede etica.

Codici etici: c'è stato un boom negli Stati Uniti, una progressione impressionante, si è passati dall'8% nelle maggiori imprese americane classificate da Fortune (anni 80) all'85% nel 90, secondo una indagine del Center for Business ETHICS di New York, incrementato anche nel 2000.

Mi chiedo se tutti i codici etici sono ben strutturati? Riflettono chiaramente l'idea di responsabilità dell'impresa verso i suoi Stakeholder? Sono completi nei suoi capitoli?

È importante che definiscono bene i loro doveri verso i dipendenti, i clienti, i fornitori, le autorità fiscali, i concorrenti, le comunità circostanti, i rappresentanti politici, ecc...

Poi ci sono i nuovi gruppi professionali, le nuove professioni che dispongono e non dispongono di ordini professionali protetti dalla legge o che non garantiscano tutte le funzioni ma ne legittimano in parte solo alcune. Pensate anche ai contratti, se esso (il contratto) può determinare il comportamento di un manager? La verità è che molti contratti sono per molti versi incompleti, dove non vengono fissate alcune linee di condotta e che in nessun modo pre impegnano il manager a prendere determinate decisioni. Ciò significa che il contratto non specifica interamente i compiti che il manager debba svolgere, ma si affida alla loro capacità di giudizio o alla loro buona fede nell'interpretare cosa debba essere fatto nella singola "contingenza ex ante" non prevista nel contratto.

Contratti che non esplicitano determinati piani di azione, lasciando così il dubbio di varie finalità dell'incarico.

Purtroppo, si giunge a constatare, che molti manager agiscono come vuole la proprietà o non hanno la capacità discrezionale di influire sulle decisioni dell'organizzazione.

Come è possibile modellare un contesto dove sarebbe impossibile incontrare comportamenti che privilegiano obiettivi da perseguire a qualunque costo, anche a costo di violare la legge (le esperienze negative è meglio che non capitino, perché si sa come possono essere evitate, perché lo stare male non sarà mai l'antidoto per capire come si rimane etici): solo una cultura aziendale costruita saldamente su valori etici di integrità, correttezza gestionale, trasparenza informativa; dove è chiara la responsabilità sociale dell'AZIENDA, dove è periodico il 'ripensamento' delle funzioni delle diverse componenti dell'azienda, dove è centrale l'obiettivo della formazione dei nuovi manager che ne portano le responsabilità, dove le selezioni o la ricerca del personale deve essere garante a non infilare 'nessuno che non lo meriti.'

Allora l'impresa è al riparo dai pericoli di ANOMIA e aperta ai valori della legalità e del civismo, valori necessari per l'affermarsi di quei contesti organizzativi che incoraggino tutti i collaboratori a fare un buon lavoro, sposare cioè un'ETICA del lavoro che motivi tutti a 'crescere in umanità, volere di più, essere di più' (Paolo VI – Lett. Enc. Populorum progressio, 15).

Che l'etica entri nei comportamenti imprenditoriali sia come vincolo sia come obiettivo deve essere l'input di qualunque azienda perché tale ancoraggio eviterà, per farla valere, di ricorrere a sanzioni esterne alla coscienza, rifacendosi alle autorità della legge. Mi preme, comunque, dire che se

l'impresa non è mai l'unica protagonista dei suoi successi, non è neanche l'unica colpevole dei propri insuccessi. Etica e Profitto rappresentano, per tutti, lo spazio futuro dove i manager devono avere sempre equilibrio e soluzioni.

Vorrei concludere ricordando due uomini entrambi ricchi di ricchezze diverse:

Buffet (un magnate americano) diceva: ci vogliono 20 anni per costruirsi una reputazione e solo 5 minuti per distruggerla;

L'impresa è una comunità di uomini; il profitto è un indispensabile indicatore del buon andamento dell'azienda. (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Centesimus annus, 35).

La ricchezza economica di un'impresa sta nella sua capacità di lavorare insieme e di nutrirsi di socialità.

Era questo il suo entusiasmo e la sua esplosione di speranza.

**7. L'ETICA IN AZIENDA – Ing. Vincenzo Marucci**

***Presidente Federmanager AIPDAI***

***Sindacato Dirigenti Industriali Provincia di Bari, Foggia, Lecce***

Il conflitto fra **Etica ed Impresa** è sempre esistito, da quando il Lavoro ha accompagnato la nascita dell'uomo.

L'obiettivo primario dell'Impresa, come soggetto economico, è generare **Profitto** per l'Imprenditore e gli Azionisti .

Ma non è il solo .

L'Impresa vive in un territorio , si relaziona per le sue attività con una pluralità di soggetti, in primis, i propri Dipendenti e quindi Fornitori, Clienti, altre Imprese, Consumatori, Istituzioni Pubbliche, Stato ed Amministrazioni locali, utilizza le risorse comuni del Territorio, utilizza le stesse Infrastrutture , risente delle condizioni economiche e sociali del Territorio, in sintesi è un attore , insieme ad un pluralità di Soggetti, di pari dignità, valore ed importanza , dello Sviluppo dell'Economia e della Società in cui opera.

Allora l'obiettivo Profitto, inteso come vantaggio unilaterale, da solo non può bastare.

L'Azienda giustamente obietta che tramite una scelta efficace di Strategie Competitive e da una Gestione efficiente è possibile ottenere il Profitto che giustifica non solo la sua sopravvivenza, ma fornisce benessere ai suoi Dipendenti, ai suoi Azionisti , e , pagando le Tasse, anche al Territorio ed allo Stato per il benessere comune, e, tramite il profitto, garantisce strumenti di continuità finanziaria per il mantenimento e lo sviluppo della stessa e di conseguenza del Territorio.

L'Azienda può quindi rivendicare, in linea di principio, la giustificazione morale implicita nella sua stessa attività.

Allora quali tipi di comportamenti deve mettere in atto l'Impresa per ribadire tale ruolo?

Il primo requisito, che in questa sede non approfondiremo eccessivamente, in quanto basilare, è l'osservanza della **Legge**.

La Legge, intesa come insieme di regole per organizzare la vita e garantire l'ordine sociale, regola i comportamenti minimi delle Persone e delle Aziende .

Quindi, ribadendo il concetto, diamo per scontato (!?) che fatti delittuosi attuati dall'Azienda come :

- inquinamento ambientale,
- inosservanza di norme di sicurezza,
- utilizzo di personale sottopagato/sfruttato
- falsi in bilancio,
- fatturazioni omesse,
- falsi ideologici, truffa,
- .....

siano individuati e perseguiti a norma di Legge.

Vi sono altresì altre tematiche che ricadono in un campo più vasto, con contorni più sfumati o difficilmente identificabili, cioè nell'**Etica**, dove per Etica si intende un **Codice di Comportamento** considerato da tutti (?) moralmente corretto, laddove la **Morale** raccoglie i Valori considerati giusti dall'Individuo e dalla Società.( concetto di Bene/Male).

Per esempio, è etico :

- vendere prodotti finanziari ed assicurativi di durata ventennale agli ottantenni?
- vendere prodotti alimentari scaduti ai Paesi del Terzo Mondo ( facendoli passare per solidarietà)?
- ottenere un profitto esagerato ?
- nascondere al Cliente i limiti qualitativi di un prodotto?
- produrre e vendere legalmente le armi?
- commerciare legalmente con Regimi repressivi o che negano i basilari Diritti Umani?

- produrre / vendere tabacco / sostanze dannose alla salute?
- spostare produzioni inquinanti /pericolose in Paesi del Terzo Mondo con Legislazioni carenti sulla Salute Pubblica ?
- .....

Ovviamente per tali casistiche non basta più la Legge.

Il salto da azienda "amorale" ( tutto è permesso, l'importante è il profitto ad ogni costo) , attraverso l'Azienda "legalistica" ( rispetto formale della Legge), ad **Azienda Etica** comporta un diverso approccio al rapporto fra se stessa e la società.

L'Impresa deve diventare il centro di riferimento per tutti coloro che partecipano al suo successo e distribuire **Valore** (non solo soldi!) a tutti gli **Stakeholder** (portatori di interesse) e non solo agli shareholder ( azionisti e proprietà) .

L'Azienda deve assumere un comportamento socialmente responsabile ed etico attraverso una serie di strategie e decisioni che riflettano un **Codice Interno**, condiviso e fatto proprio dall'Organizzazione nel suo insieme.

Tale Comportamento si identifica nella **CSR** (Corporate Social Responsibility – **Responsabilità Sociale dell'Impresa**) , per la quale esistono anche normative ( facoltative ) di riferimento ( per es. la SA8000, Social Accountability ).

Tali normative includono , in breve, i seguenti aspetti:

- Lavoro Infantile
- Lavoro Obbligato
- Salute e Sicurezza
- Libertà di Associazione
- Discriminazione
- Procedure Disciplinari

- Orario di Lavoro
- Retribuzione

L'adozione di un tale codice etico fa sì che l'azienda ponga in equilibrio gli obiettivi economici con quelli sociali, riesce cioè ad armonizzare gli obiettivi aziendali con quelli del Personale, della Famiglia, della Comunità e del Territorio.

Ma tutto ciò non significa filantropia , ma è un mezzo per dare un maggior valore all'Impresa !

La condivisione degli Obiettivi con i propri dipendenti genera maggior entusiasmo, impegno e **Motivazione**, e questo porta ad una migliore **Performance personale ed organizzativa** , in altri termini rafforza il proprio **Vantaggio Competitivo** e quindi procura maggior **Profitti** !!!

Tutto ciò si identifica in un nuovo e vero **Contratto Sociale fra l'Impresa e la Società ( attuale e futura )** per poter perseguire uno **Sviluppo Sostenibile** ( soddisfacendo le necessità del Presente senza compromettere la capacità delle future generazioni a soddisfare le proprie necessità).

In conclusione, le argomentazioni ed i vantaggi che l'Azienda può ottenere da un Comportamento Socialmente Responsabile sono così riassumibili :

- migliora l'Immagine pubblica dell'Azienda,
- un comportamento etico evita regolamentazioni eccessive,
- può aumentare gli utili di un 'Azienda ( a Lungo Termine),
- può attrarre nuovi Investitori e Capitali,
- crea Motivazione e migliora la Performance dei Dipendenti,
- aiuta ad attrarre e a mantenere il Personale chiave,
- aiuta a correggere problemi sociali causati dal Business ( licenziamenti, cassa integrazione, )....

Quali sono allora gli **strumenti** a disposizione che potrebbero favorire una cultura etica nelle aziende ?

Diffusione della Formazione etica a Imprenditori , Manager e Dipendenti , anche attraverso finanziamenti pubblici privilegiati.

Requisiti di Codice Etico per la partecipazione a Gare/Contratti/Forniture ad Enti Pubblici e ad Aziende Private .

Valutazione indipendente delle Aziende tramite indici di contenuto etico (es. Dow Jones Sustainability Index, basati su aspetti Economici, Ambientali e Sociali ), per la loro valorizzazione sul Mercato.

Incentivi Fiscali alle Aziende eticamente impegnate.

Accesso privilegiato ai Finanziamenti Pubblici da parte delle Aziende Etiche.

Premi e Riconoscimenti pubblici alle Aziende impegnate eticamente.

Coinvolgimento fattivo di tutti gli Stakeholder .

Realizzazione di Partnership con le Organizzazioni Sociali sul Territorio ( Associazioni Datoriali, Organizzazioni Sindacali, Associazioni Professionali, Istituzioni Finanziarie, Istituzioni Locali e Governative,...).

Strumenti di Controllo e di Supporto per l'Emersione del Lavoro Sommerso, per la lotta alla Mafia ,  
...

Stretto Controllo degli Organi di Vigilanza sulle Informazioni Societarie.

Pressioni Sociali di Movimenti/ Associazioni pubbliche in difesa degli interessi della comunità ( Class Action ).

Coinvolgimento dei Lavoratori ad una motivata proattività nell'ambiente di lavoro , tramite condivisione degli Utili (profit-sharing).

Maggiore trasparenza e comunicazione dell'Azienda verso l'interno e l'esterno.

### **Manager e Etica**

Parliamo ora di un altro aspetto importante nella Organizzazione aziendale: il ruolo del **Manager** nei confronti dell'Etica.

Il Manager con la sua attività implementa le Strategie Competitive dell'Organizzazione da cui dipende ( un tempo era chiamato "alter ego" dell'Imprenditore ).

Ma quali sono i **Conflitti** che il suo ruolo affronta nell'implementare tali decisioni ?

Scontro fra la propria Cultura , gli Obiettivi di Vita personale e familiare e quelli dell'Organizzazione in cui opera.

Conflitti come soggetto produttivo, lavoratore dipendente e cittadino del Mondo globalizzato.

Contrasto fra l'immediatezza dei Risultati Economici richiesti dagli Shareholders (a breve termine) e la prospettiva etica di Ritorno a lungo termine .

Valorizzazione dei Dipendenti, Formazione Continua, Investimenti nell'Ambiente , etc... richiedono tempi lunghi e risorse finanziarie. Ma , al contrario, gli stessi premi di risultato del manager sono legati ai risultati di bilancio di fine anno.

Conflitti di coscienza nei casi di Licenziamento di Personale, Cassa Integrazione, vendita di rami di azienda o addirittura di liquidazione della stessa.

Distonia fra il proprio ruolo di Manager , che deve trasmettere e comunicare a tutta l'organizzazione la Visione Aziendale del Business , attraverso la Credibilità ed Onestà Intellettuale ( requisiti del vero Leader ) , ed il ruolo di esecutore delle strategie aziendali ( se queste non sono in linea con i propri valori). Conflitti di coscienza allorché il Top Management / Imprenditore richiede e sollecita comportamenti non etici , se non addirittura illegali, per concludere un contratto , per falsificare artatamente documenti aziendali, per ottenere profitto con sotterfugi, per uso distorto del lavoro temporaneo o in forma irregolare, ...

Per ultimo, ma non per questo meno importante , le riserve ( non solo morali ) di ordine pratico allorché il proprio comportamento da dirigente possa essere giudicato civilmente a fronte di fatti delittuosi compiuti per conto / dall'Azienda , con riferimento al Decreto Legislativo 231 / 2001 (La Responsabilità Amministrativa Delle Società E Degli Enti).

In conclusione, la tematica è fin troppo vasta per poter azzardare una qualsiasi decisione od un approccio comportamentale che sia veramente "etico". Ma il richiamo ai propri **Valori** ( siano essi di natura sociale, di stile di vita, filosofici o religiosi ) ed il rispetto della propria figura e dignità di **Uomo** e del suo **Simile** sono gli elementi indispensabili per la propria indipendenza di giudizio morale e per il conseguente agire etico.

8. **QUALE FUTURO PER LA NOSTRA REALTA' – Sig. Ruggiero Cristallo**

*Referente gruppo UCID Puglia*





**UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti**  
**Gruppo Pugliese**

## **L'UCID in Puglia**

**Ruggiero Cristallo**

**Referente Gruppo UCID Puglia**



**UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti**  
**Gruppo Pugliese**

### **L'UCID in Puglia - Le nostre tappe**

- 0.- Mar 2006: Udienda privata dell'UCID dal Santo Padre
- 1.- Giu 2006: Costituzione Sezione Arcidiocesi Trani-Barletta-Bisceglie
- 2.- Mar 2007: Costituzione Sezione di Conversano-Monopoli
- 3.- Sett. 2007: Costituzione Sezione di Brindisi
- 4.- Nov. 2007: Costituzione Sezione di Altamura-Gravina-Acquaviva

**UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti**  
**Gruppo Pugliese**

**Le Diocesi Pugliesi**

La parte restante del nostro viaggio...

**UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti**  
**Gruppo Pugliese**

La struttura UCID

Livello	Interlocutore
UCID Nazionale	CEI
UCID Gruppo Puglia	CEP
UCID Sezione di Conversano-Monopoli	Diocesi



**I nostri Progetti:**

1. Computer Angels



2. Business School in Etica & Management



3. Certificazione Etica nello Sport





**UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti**  
**Gruppo Pugliese**

**Appello dell'UCID**  
Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti  
  
**per una nuova**  
  
**Responsabilità Imprenditoriale**

CONVEGNO UCID SEZIONE DI CONVERSANO-MONOPOLI  
"ETICA E PROFITTO: SONO COMPATIBILI ?"  
Hotel Villaggio Porto Giardino – Monopoli (BA)  
1 Dicembre 2007



## UCID Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti Gruppo Pugliese

PER UNA NUOVA RESPONSABILITÀ DEGLI IMPRENDITORI

Appello della UCID - Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti

In un'epoca in cui il processo di globalizzazione rende sempre più intense le turbolenze economiche e sociali, con crescenti squilibri di potere e di giustizia sociale, gli imprenditori che vivono da cristiani avvertono più fortemente la responsabilità di introdurre nell'economia di mercato quelle correzioni ed indirizzi che consentano piena coerenza con i valori fondamentali della propria identità religiosa.

Questa responsabilità richiede di interpretare il perseguimento della competitività e della redditività – indispensabili ad un'impresa che si confronta con il mercato globale – nel rispetto dei principi del primato della persona, della più ampia partecipazione allo sviluppo, dell'equità della destinazione dei beni, a livello locale, settoriale ed universale.

Si tratta di un impegno non certamente agevole, perché significa assumere posizioni e comportamenti anche contro le tendenze e le mode prevalenti, in particolare in questo momento, in cui, spesso, il criterio principale, se non esclusivo, di valutazione dell'attività imprenditoriale e manageriale, è il profitto comunque conseguito e realizzato in tempi brevi e con cadenze ravvicinate, in dispregio di ogni visione progettuale di medio lungo periodo, e, soprattutto, in contrasto aperto con i valori che a noi stanno a cuore.

Si tratta di un impegno che ha i termini di una sfida a tutto campo, poiché comporta, per noi imprenditori, di allargare spazi e contenuti dell'attività produttiva, dando significato e dignità di concretezza alle pratiche di ricerca dei necessari supporti finanziari.

In particolare, l'imprenditore che vive la sua fede cristiana sente più evidente la necessità di sperimentare e dimostrare l'applicabilità di vie diverse che offrano criteri di valutazione dell'impresa più equilibrati ed articolati rispetto a quello, esclusivo, del massimo e del più rapido incremento di valore per gli azionisti; i processi di generazione del profitto e le scelte relative alla sua utilizzazione vanno ripensate in modo originale e creativo, andando ben oltre quelle forme di auto-referenzialità etica e di mecenatismo d'immagine nelle quali sembra esaurirsi l'appagamento dell'impegno sociale dell'imprenditore.

Nessuno, ovviamente, vuole negare la generosità e la sensibilità che animano molte iniziative di solidarietà e d'impegno civile, ma la responsabilità imprenditoriale non può esaurirsi entro l'orizzonte di esse.

Al contrario, l'etica dell'imprenditore si misura sull'anima del suo lavoro, sul "core" dei suoi interessi, sul suo rapporto con l'impresa e sul suo contributo alla collettività all'interno degli attuali difficili processi di sviluppo, in una visione che esclude la concezione dell'attività imprenditoriale come saga personale di successo sociale ed economico, quale spesso purtroppo si verifica nel nostro ambiente.

Dovere etico dell'imprenditore è reinvestire e rischiare la propria ricchezza in iniziative di nuova imprenditorialità, naturalmente più complesse ed adulte di quelle portate avanti nei decenni precedenti, evitando la duplice tentazione di "scalare il centro del potere" e di occupare spazi che li fanno più operatori della finanza e del terziario protetto, che veri e propri protagonisti dell'intraprendere.

E, parimenti, dovere dell'imprenditore è impiegare le risorse culturali, tecnologiche, organizzative, monetarie a sua disposizione per creare risorse nuove e nuove opportunità di crescita aperte alla valorizzazione di tutte le categorie di "operatori": non solo i primi della competizione, ma anche i secondi, i terzi, i quarti... gli "ultimi", in sostanza il nostro prossimo.

E' dal lato dell'offerta – riprogettando il nostro impegno, riconquistando abilità e competenze, recuperando motivazioni - che siamo chiamati a portare la nostra testimonianza di coerenza con i nostri valori.

Come UCID abbiamo sempre cercato di difendere e di valorizzare anche i "primi" della scala sociale, spesso non capiti dal nostro ambiente, così affezionato agli "ultimi". Questo ci dà il diritto di dire che oggi gli imprenditori devono essere i primi a guardare al futuro, non per accrescere il loro patrimonio personale, ma per produrre nuove occasioni d'innovazione complessiva nel sistema, che sono anche occasioni di lavoro e di occupazione.

Anzi, quest'impegno nell'innovazione e nello sviluppo, e nelle sue ricadute sociali definisce la differenza tra chi è imprenditore e chi ha come obiettivo quello di accrescere la sua ricchezza.

Ed è ad una società di ricchi, ad una comunità dei "cinque talenti" che invece di investire cerca nicchie di sicurezza, come se di talenti ne avesse uno solo, che noi imprenditori cristiani riteniamo doveroso rivolgere l'appello alla responsabilità di continuare a "fare impresa".

Anziché "fare domanda" d'incentivi, di protezione, di dazi, di politiche pubbliche nei tanti settori di movimento – compito proprio delle organizzazioni di rappresentanza – noi dobbiamo sforzarci di "fare offerta".

Sia quell'offerta "dall'alto" che negli anni Cinquanta e Sessanta avviò il benessere e lo sviluppo dell'Italia (l'offerta dell'utilitaria, del ciclomotore, dell'elettrodomestico, delle fibre tessili, della televisione) sia quell'offerta "dal basso" su cui si è attuata la moltiplicazione imprenditoriale e l'industrializzazione di massa degli anni Settanta e Ottanta (l'offerta di una crescente personalizzata qualità nell'abbigliamento, nelle calzature, nell'arredamento, nelle dotazioni domestiche, il dove il sistema si radicava e sviluppava nelle proprie radici artigiane) sia, ancora, quell'offerta "orizzontale" degli anni Novanta di razionalizzazione e di ammodernamento per rimanere nei circuiti economici mondiali.

Sta ora in una nuova offerta – che non si limiti agli stereotipi imposti da altri: dai telefoni cellulari, ai servizi telematici, all'intrattenimento – la possibilità del rilancio del mercato italiano, ma anche della trasposizione dei nostri atteggiamenti di consumo più consapevoli in altri contesti culturali ed economici.

Se vogliamo legittimare i nostri valori imprenditoriali, dobbiamo ridarci una cultura dell'offerta, riprendendo a rischiare, a fare impresa, a stare sul mercato, ad esprimere innovazione, a creare economia reale e non finanziaria, a collegare lo sviluppo dell'impresa con lo sviluppo del sistema.

Sono questi, tra l'altro, i fondamenti indispensabili ad una nuova costruzione del Bene Comune.

Se vogliamo sentirci ed essere capiti come classe dirigente del sistema, dobbiamo dimostrare di saper movimentare le risorse e giocarci i talenti a vantaggio, oltre che della nostra stessa identità, dell'intera collettività e di un più alto significato di vita. Perché anche così si allargano gli spazi laici di libertà e si vive con entusiasmo l'appartenenza cristiana.

Giuseppe De Rita  
Francesco Merloni  
Angelo Ferro

Presidente Nazionale UCID dal 1993 al 1996  
Presidente Nazionale UCID dal 1997 al 2003  
Presidente Nazionale UCID dal 2004

## Per concludere

Noi Imprenditori, Dirigenti, Professionisti dell'UCID, crediamo che produrre valori e comportamenti di rilievo nei rapporti relazionali tra persone, gruppi, istituzioni, etc...

sia il migliore dei modi per combattere la crisi di identità che attraversano le nostre imprese.



E allora cerchiamo di "stare insieme", di fare massa critica, di diffondere la cultura dei valori, trasformando gli argomenti qui oggi approfonditi, da innovativi ma semplici casi di studio in esperienze di vera vita vissuta.

Cerchiamo veramente di "stare insieme" e scopriamo che nella stessa barca siamo tutti dipendenti gli uni dagli altri.

Solo "stando insieme" e condividendo le proprie esperienze, troveremo quelle sicurezze che tutti cerchiamo, ma che nessuno è disposto a dare per primo.

**Noi UCIDINI**, di tutto questo abbiamo deciso di farne la nostra bandiera e di giocare la reputazione.

**Non resta che provarci.**



**Grazie dell' attenzione**

**Ruggiero Cristallo**